

Il Senso della Repubblica



NEL XXI SECOLO

QUADERNI DI STORIA, POLITICA E FILOSOFIA

Anno XV n. 10 Ottobre 2022 Supplemento mensile del giornale online Heos.it



SCENARI DELLA CRISI EUROPEA

di SAURO MATTARELLI

I succedersi di risultati positivi delle destre ("sovraneiste") in Italia e in Europa, unito a un altissimo tasso di assenteismo, ci riporta ad alcune considerazioni svolte nei precedenti numeri di questa rivista. In particolare sorprende che pochissimi osservatori abbiano cercato di stabilire una correlazione fra i nuovi scenari che vanno delineandosi e le politiche praticate nel Vecchio continente, sotto l'incalzare delle dinamiche internazionali, delle esigenze pandemiche e belliche.

In effetti, più che di politiche, si dovrebbe parlare di mancanza di politiche, dato che le scelte cruciali degli ultimi tempi non risultano prodotte a livello comunitario, se si escludono alcune pur importanti determinazioni in campo economico-monetario, assunte durante il periodo della pandemia. Dopo, ancor prima della scellerata invasione dell'Ucraina, sono balzati prepotentemente alla ribalta altri

(Continua a pagina 2)

LA SINISTRA CHE NON C'È PIÙ E QUELLA CHE SARÀ

di ALFREDO MORGANTI

Le elezioni politiche ci riconsegnano una sinistra in stato comatoso. Al punto che il PD ha già virtualmente avviato un percorso che condurrà, così si dice, a un congresso "anno zero". Ma le altre organizzazioni non è che siano andate meglio. Galleggiare al di sopra della linea del 3% è ormai ritenuto un "risultato incoraggiante", pensate un po'. A questa condizione le prospettive future sono davvero imbarazzanti.

Eppure, lo stato del mondo (disuguaglianze, guerre, sopraffazioni) chiede più sinistra, non meno: come mai le indicazioni che salgono dalle urne sono, invece, opposte? Perché la sinistra perde pur giocando in casa e alle sue condizioni? È questo il paradosso. Certo, c'è la novità Cinquestelle, che sembra aver abbandonato il grillismo della prima ora, per fare spazio a Giuseppe Conte e alla sua leadership, che dalle elezioni

(Continua a pagina 3)

LA GUERRA DEI GENERALI TRA PACE E RESISTENZA

di PAOLO PROTOPAPA

In una breve dichiarazione al TG di Radio3 delle ore 20 e 45 del 12 settembre il generale Tricarico ha confermato sia l'urgenza di far sedere quanto prima i Russi e gli Ucraini al tavolo dei negoziati di pace, sia la necessità di premere sul presidente americano perché intervenga quale protagonista dell'iniziativa. La controffensiva ucraina e la conseguente frustrazione di Putin costituirebbero il presupposto di una tale presa di posizione dell'alto graduato ed esperto militare.

Già due mesi prima, precisamente l'11 luglio, in una intervista a Fanpage.it (*Perché ora è il momento giusto per trattare con Putin*) Tricarico - volto noto spesso presente in TV - fece analoga proposta ed espresse la tipica visione di un militare tecnicamente competente e non privo di buon senso, ma, a nostro avviso, fragile e rinunciatario sul piano politico e ideale. Congiungo i due termini, politico e ideale, perché, in una guerra purtroppo ancora in corso, essi stanno assieme. Un Paese aggredito, infatti, in violazione del diritto internazionale

(Continua a pagina 4)

All'interno

PAG. 5	GIUSTIZIA E UGUAGLIANZA: BINOMIO DELLA MODERNITÀ DI ANNA STOMEIO
PAG. 7	LORENZA CARLASSARE E I LIMITI DEL POTERE DI MICHELE TURAZZA
PAG. 9	GIANFRANCO PASQUINO SI RACCONTA DI MARIA PAOLA PATUELLI
PAG. 11	L'EURO E LE "BANQUE CENTRALI" DI SABRINA BANDINI
PAG. 13	SENSO DEMOCRATICO E SPIRITO EVANGELICO DI LUCA BENEDINI
PAG. 16	NOTE SULLA STORIA DI CARLO XII (1731) DI PIERO VENTURELLI
PAG. 18	APPENA HO TEMPO DI SILVIA COMOGLIO
PAG. 19	SUL CONFINE LA PAROLA SI FA CORPO DI GIUSEPPE MOSCATI

SCENARI DELLA CRISI EUROPEA

(Continua da pagina 1)

“ambiti”, a cominciare dalle azioni speculative su scala globale. Con la guerra le proposte europee sono poi clamorosamente mancate. Su molti aspetti ci si è limitati a un appiattimento “in ambito Nato”; ma il dato reale è rappresentato dal fatto che i singoli Stati stanno compiendo scelte decisive sulla base della “forza (contrattuale)” che possono esprimere singolarmente. Sono emblematiche le azioni “isolazioniste” tedesche in risposta agli aumenti del prezzo del gas e della energia elettrica.

IN ALTRI termini, se in ambito comunitario si è mostrata una certa compattezza (ma fino a quando?) in tema di alleanze militari, stanno invece evidenziandosi crepe paurose sul piano, non meno rilevante, delle nuove emergenze economiche. Surreale, ma significativa, la giustificazione del cambio di paradigma da parte di alcuni Paesi basata sul fatto che la crisi pandemica era costituita essenzialmente da un crollo della domanda, mentre la crisi energetica riguarda soprattutto l’offerta.

Risposta “collettiva” quindi nel primo caso, risposta “individuale” nel secondo. Un *refrain* che ricorda un vecchio “imperativo aureo” che scherzosamente raccomandava sempre lo sgravio dei debiti sulla dimensione “pubblica” e, contemporaneamente, l’introito dei profitti a livello “privato”.

DA QUESTO punto di vista, molte spinte “sovraniste” sembrano allora anche il prodotto di questa assenza conclamata di una politica europea, oltre che di certe scelte derivanti da antiche radici ideologiche. Una reazione a cui peraltro hanno ammiccato con indulgenza o complicità le altre (super) potenze: in primis la Russia, in evidente difficoltà sul piano militare



ma alle prese con un avventuroso “rilancio”, mediante la carta delle annessioni, dopo i referendum farsa.

Non v’è dubbio che il quadro bellico sia ora molto più pericoloso e inquietante. Ma pure Cina e Stati Uniti sembrano voler trarre vantaggi dall’indebolimento politico dell’Europa. Vantaggi che per certi aspetti appaiono strategici; ma per molti altri saranno solo tattici, con pesanti conseguenze sul piano della stabilità e della sicurezza mondiale; per non parlare della lotta alle disuguaglianze e, soprattutto, della questione climatica e della salvaguardia dell’ecosistema.

STUPISCE la latitanza di analisi profonde “da sinistra” attorno a questi aspetti cruciali. A onor del vero “da sinistra” non erano giunte risposte neppure all’evidenza, risaltata da diversi decenni, che mostrava i limiti delle “democrazie statali” in un mondo ove le economie e i potentati agiscono su un piano globale. Si è preferito rinchiudersi in una comoda, ma miope, rincorsa a modelli narrativi “preconfezionati” che oscillavano fra liberismi, peraltro applicati solo fin quando conveniva, rivendicazioni settoriali e interne ai singoli Stati o addirittura a singole categorie, sotto l’influenza di “ideali” monetaristi, per cui le speculazioni finanziarie andava-

no a soppiantare le politiche di programmazione e di investimenti produttivi, assicurando così il diffondersi della povertà e nessuna salvaguardia per i ceti più deboli. Ora, tornando all’Europa, senza voler in alcun modo sconvolgere gli assetti delle alleanze (militari) internazionali, è fin quasi banale osservare che ogni coalizione, unione, “area di mercato”, per essere credibile, praticabile, pienamente operativa e democraticamente fruibile deve avvenire fra eguali, consapevoli e responsabili.

Diversamente, le asimmetrie producono squilibri dagli effetti imprevedibili, ma quasi sempre nefasti e altamente rischiosi, specie in tempi dominati dalle alte tecnologie. A livello dei singoli individui il tutto si traduce in solitudini “strutturali”, capaci di alimentare egoismi che finiscono per facilitare e avallare situazioni di sfruttamento al limite della schiavizzazione.

MA SE LO STESSO scenario si riproduce nella dimensione delle “nazioni sovrane”, accade che, una volta ratificato l’isolamento, come si profila nel caso europeo, ogni stato risulta tanto più vulnerabile quanto più la sua economia è condizionata dal debito pubblico, dalla dipendenza da altri in tema di materie prime, dalle politiche fiscali praticate e così via. Ne può derivare un rischio concreto di ulteriore esasperazione di conflitti catastrofici, di dissoluzione europea, o di ritrovarsi vassalli di qualche potentato esterno, non importa se rappresentato da una superpotenza, dalla cui “forza di gravità” non ci si potrà sottrarre, o da magnati, magari meno appariscenti, ma non meno capaci di esercitare influenze incontrollabili per le popolazioni dei singoli paesi. Guerra, carestia, destabilizzazione, sottomissione e miseria in fondo, storicamente, hanno sempre viaggiato insieme. ■

Il Senso della Repubblica SR

ANNO XV - QUADERNI DI STORIA POLITICA E FILOSOFIA NEL XXI SECOLO

Supplemento mensile del giornale online www.heos.it

Redazione Via Muselle, 940 - 37050 Isola Rizza (Vr) Italy ++39 345 9295137 heos@heos.it

Direttore editoriale: Sauro Mattarelli (email: smattarelli@virgilio.it) Direttore responsabile: Umberto Pivatello

Comitato di redazione: Thomas Casadei, Maria Grazia Lenzi, Giuseppe Moscati, Serena Vantin, Piero Venturilli

Direzione scientifica e redazione: via Fosso Nuovo, 5 - 48125 S. P. in Vincoli - Ravenna (Italy)

LA SINISTRA CHE NON C'È E QUELLA CHE SARÀ

(Continua da pagina 1)

esce sensibilmente rafforzata. Oggi il Movimento, fino a prova contraria, ha assunto una prospettiva progressista, non fosse altro perché risponde coerentemente alle tre parole che dicevo, raffiguranti lo stato attuale del mondo: il reddito di cittadinanza e la richiesta di salario minimo in risposta alla questione delle disuguaglianze sociali, un occhio critico al modo in cui Nato e Ue hanno affrontato e indirizzato il conflitto bellico russo-ucraino, una sensibilità forte verso gli ultimi e i penultimi, ricambiata da questi in termini di positivo responso elettorale.

LA VITTORIA della destra, da parte sua, pur accompagnata da un'astensione elettorale mai vista, certifica anche formalmente la crisi della sinistra. La mostra dal punto di vista dei suoi avversari post-fascisti, che ottengono in Parlamento una maggioranza assoluta dei seggi, anche grazie a una legge inadeguata a fotografare in termini propri le tendenze politiche del Paese. Qual è il punto dirimente? Che la destra ha ottenuto oltre un quarto dei consensi della parte socialmente più disagiata del Paese, più o meno quanti ne ha ottenuti Cinquestelle. Mentre il centro sinistra ha pescato soprattutto nei ceti benestanti, nelle aree del Paese più ricche, nei centri città, tra chi si illude di godere di una certa sicurezza sociale e personale.

Potremmo definirlo un mondo ribaltato, allora, dove si vota contro i propri interessi? Non esattamente. Perché il Partito Democratico non si limita a raccogliere a caso quei consensi "benestanti". Ciò succede perché le sue politiche, nel tempo, sono state (neo) liberali dal punto di vista socio-economico e molto spinte sul piano dei diritti civili, ma non su quelle dei diritti sociali. Tanto che, in piena campagna elettorale, vista la malparata dei sondaggi, Letta si è visto costretto ad abiurare il *Jobs act*, ossia un proprio provvedimento in materia di lavoro, che al tempo fu presentato come una moderna riforma, ma che per molti giovani lavoratori precarizzati è stato un flagello.

DUNQUE, nessun paradosso. Il voto ha una sua razionalità, e premia coerentemente le scelte che vengono compiute. Il fatto che Conte si sia intestato il reddito di cittadinanza, mentre attorno se ne diceva peste e corna, spiega in parte il successo elettorale e la sua affermazione netta in meridione. Voto di scambio, come si è detto? Non credo. Il voto di scambio è un *do ut des* singolare, un contratto tra individui, dove si cede un favore per un voto.

Qui si tratta di politiche. Di collettività. Altrimenti dovremmo considerare voto di scambio anche i bonus, gli sgravi fiscali, le politiche assistenziali verso le imprese, il silenzio sull'evasione fiscale, i sostegni alle "categorie", una sensibilità esagerata verso i propri collegi elettorali. La politica non si fa in astratto, ma in riferimento ai raggruppamenti sociali e agli interessi che essi manifestano in termini di collettività. Se indebolisci il lavoro dipendente, se lo rendi più precario, più flessibile, se consenti che sia sottopagato, o malpagato, o pagato per niente, come nel caso di stage, apprendistati o alternanze, devi aspettarti che quel folto gruppo di lavoratori costretti alla *gig economy*, non ti votino e non ti considerino, e si rivolgano invece persino alla destra, com'è accaduto. L'Italia oggi ha un corpo sociale martoriato, fla-

gellato, diviso, corporativizzato. E tanto più lo sarà a causa della guerra - di una guerra condotta nei termini folli in cui la stanno conducendo Nato e Ue. Il lavoro è frammentato, ridotto a scaglie sociali che non comunicano più tra loro. La coesione sociale è a rischio. I granelli di sabbia, come è stato detto, non legano più. Nord e Sud si allontanano. Ricchi e poveri anche. L'abisso si allarga e taglia di netto l'Italia.

L'attuale conformazione del nostro Paese è l'esito finale, consequenziale, preciso, direi matematico, delle politiche neoliberali che anche la sinistra ha abbracciato negli ultimi decenni. Lo ha fatto per sopravvivenza, per insipienza, per vanità culturale, perché ha perso la sua battaglia contro i potentati economici, perché ha sentito l'odore della buona società, e per mille altre ragioni, nessuna nobile. Ma lo ha fatto. E adesso ne raccoglie i frutti. Probabilmente in questi anni si è anche dilapidata l'intera tradizione della sinistra italiana, a opera di una classe politica inadeguata, malamente formata, vaga, spaesata, che del clima neoliberale è imbevuta.

DIRIGENTI politici molto attenti alla propria carriera personale, poco sensibili verso i drammi sociali, lontani dai luoghi in cui questi drammi si consumano, che indossano capi sartoriali, che fanno vacanze fuori standard, che mangiano *slow food*, che hanno la casa in campagna, che amano i consumi. Per carità, ognuno è libero di far ciò che vuole e io non voglio fare la morale a nessuno. Ma se ciò accade, aspettatevi che un mondo intero, quello che si è in dovere di rappresentare, vi volga le spalle. Non si tratta solo di "errori personali", ma di un clima culturale competitivo, consumistico, individualista, senza più solidarietà, dove il più forte arraffa e il più debole deve morire e dove, di norma, il profitto individuale vince ed è pure incensato dai poveri; di un clima culturale dentro cui anche i dirigenti, le figure di spicco, coloro che dovevano "guidarci" sono caduti con tutte le scarpe (di fattura artigianale). A riprova che l'egemonia culturale è il primo passo della battaglia politica. Se la perdi, se la subisci, sei finito. Avrai belle scarpe, ma non più l'anima che racconti di avere.

FINE di una tradizione e di una classe politica, dunque. Dove solo qualche anziano dirigente, venuto da un'altra scuola, dimostra ancora di percepire con acutezza la crisi e il dramma politico sociale. Per il resto il vuoto. Dire: "che fare?", sembra quasi una presa in giro. Fare cosa, in base a quale convinzione, a quale morale, a quali principi? Quelli del *Jobs act*, delle leggi maggioritarie, dei partiti leggeri, delle élites, dell'establishment, di Cernobbio, di Davos, di Dubai, con cui si è creato un certo *feeling*?

Oppure si tratta proprio di ricostruire una cultura? Non in astratto, non teoreticamente, ovvio, ma in termini "pratici", attivi, a partire dalla pratica quotidiana, dalla prossimità a ultimi e penultimi, dall'attenzione al disagio sociale e allo sfruttamento. I saperi oggi sono in crisi, stentano a mettere a punto un quadro accettabile. Ma resta la possibilità di sperimentare giorno dopo giorno una vicinanza ai frammenti sociali, un'attenzione ai casi particolari, un'adesione alla crisi vista però "dal basso" non dalle stanze dei potenti, modulando la prospettiva politica su tutto questo.

A chi tocca? Alla sinistra che resta, ai suoi spezzoni, a chi ancora resiste, vecchi e giovani. Alle forme pratiche che si addensano nella società, alla resistenza sociale, ai grumi che non si lasciano sciogliere, alle vie che non si fanno rettificare, con un occhio rivolto a partiti e movimenti che tenta-

(Continua a pagina 4)

LA GUERRA DEI GENERALI TRA PACE E ...

(Continua da pagina 1)

subisce un atto di gravissima offesa etica e politica, oltre che militare. Pertanto la sottolineatura con la parola “ideale” di tale *vulnus* include l’offesa, patente e irreversibile, del principio della libertà, dell’uguaglianza giuridica e della autodeterminazione dei popoli.

A conferma di ciò si rifletta sull’anti-giuridico decreto putiniano che estende all’intera Ucraina la cittadinanza russa. Vale a dire: il cittadino ucraino è automaticamente cittadino russo, ma, ovviamente, non viceversa. A questo oggi si somma la decisione proditoria dei referendum annessionistici contro l’Ucraina, autentico ossimoro dell’ultimo *ukase* zarista.

PERCHÉ citare questi fatti gravissimi e intollerabilmente minacciosi verso l’intera comunità internazionale, accostabili al già consolidato tentativo di russificazione in atto sin dall’inizio della guerra russa di aggressione? Perché svela (più di tanto *realismo* dei generali) le intenzioni e, quindi, la strategia politica e l’azione *effettuale* di Putin: annessione alla “Grande madre Russia” pezzi di Ucraina e procedere “a morsi” e per strappi quotidiani devastanti dentro un territorio grande due volte l’Italia e con oltre 40 (dico quaranta!) milioni di abitanti.

Il generale, ben piantato per terra (e forse poco riparato *dietro la collina* di

una più approfondita meditazione teorica), ribadisce che questo sia il momento migliore per “trattare con Putin”. Ovviamente quando imperverrà una guerra il momento per trattare è difficile che non sia sempre il momento migliore.

Ma chi, di grazia, ci chiediamo, impedisce all’invasore Putin, ieri come oggi e forse come domani, di trattare? Tricarico oggi suggerisce che deve essere Biden (ieri anche in compagnia della Cina) a doverlo fare. Il che equivale - assai poco realisticamente, a nostro avviso - a disconoscere proprio la *quaestio facti* che l’Ucraina è Paese aggredito e, dunque, Stato e popolo che si autodeterminano giuridicamente e non ancillarmente come fantocci di una “guerra per procura”. È qui che i generali (Clemenceau lo capì lucidamente un secolo fa) si confondono, davvero poco realisticamente, e saltano surrettiziamente dalla *quaestio facti* alla *quaestio juris*. Ossia non vedono che qualunque trattativa, *sub belli condicione* implica soggetti istituzionalmente e giuridicamente legittimati a trattare in quanto direttamente e non indirettamente o mediamente rappresentati.

I VECCHI schemi di delegazione a grandi potenze, quale unico paradigma dominante per dirimere le controversie internazionali, dalle due guerre mondiali in poi, non rilevano più. E guai se rilevassero in tempi di forte affermazione di parità democratica tra Stati nel consesso internazionale; che è poi l’esatto contrario della gestione

apicale delle crisi internazionali in capo a due o tre superpotenze. Il che, si badi bene, non implica minimamente che Usa e Cina restino (o si pretenda che siano) indifferenti al conflitto in atto.

Più semplicemente si tratta di garantire un popolo sovrano, vittima di una inqualificabile invasione (ai limiti della criminalità internazionale) di agire da protagonista della propria autotutela.

RESISTENZA al nemico e arbitro del proprio destino sono i cardini democratici della “pace perpetua”. Che non è l’utopia arcadica degli ottentotti, ma la faticosa costruzione giuridico-politica dei popoli con dignità etica nei propri valori e nelle irrinunciabili idealità che li ispirano. Se i generali e, a maggiore utilità per tutti, i politici e le forze politiche e intellettuali progressive lo capissero una buona volta, gli spazi per le orribili “putinate” che stiamo subendo si restringerebbero.

Escludere o attenuare la risposta ferma, ragionata, giusta contro i soprapraffattori tirannici, edulcorandola con superati schemi diplomatici cosiddetti *realistici* e obsoleti equivale ad avvantaggiare l’astuzia del Leviatano di turno. Il quale, pur accusando le odierne, legittime repliche del diritto ucraino alla difesa non sparirà a breve termine dal mondo, lo sappiamo. E tuttavia, i gesti di tale proditorietà potranno essere ostacolati da coraggiose politiche pragmatiche, ma necessariamente ispirate in coerenza con i fondamenti della solidarietà democratica internazionale. ■

LA SINISTRA CHE NON C'È E QUELLA CHE SARÀ

(Continua da pagina 3)

no di fare altrettanto, e alle istituzioni democratiche oggi occupate dalla destra, per garantirne una difesa. Se la società è fatta di frammenti, è da lì che si deve ripartire. Come? Pensando i frammenti con i frammenti, senza l’ambizione di una sintesi forzata in tempi troppo compressi. Stare d’accanto è già un merito. Vivere politicamente il disagio è già un buon inizio. Rappresentare è lo strumento politico necessario.

Unire è l’obiettivo. Unità è una parola della sinistra a cui non si dovrebbe mai rinunciare. E poi bisogna indicare alcuni strumenti operativi per dimostrare chi si voglia davvero rappresentare: il reddito di cittadinanza è uno di questi, perché è una speranza per molti, toglie dall’abisso della povertà assoluta, restituisce dignità alle persone meno fortunate. Ma ce ne sono altri. E poi c’è questa parola, “dignità”, che non andrebbe mai dimenticata. Agli ultimi e

penultimi la si nega, in nome di una “responsabilità” che è sempre un obbligo, e che non è mai a loro vantaggio. La dignità del lavoro. La dignità della vita. La dignità personale. Quella delle donne e degli uomini. Dei vecchi e dei giovani. Di chi lavora. Di chi deve sfamare i figli. Di chi fa la fila per tutto, a partire dalle prestazioni sanitarie. Di chi è stanco di stare col cappello in mano dinanzi a chi possiede patrimoni immensi. La dignità di chi è confuso, raggirato, truffato, ingannato, abbindolato quotidianamente da *lobby* e potentati. Da chi guarda le ricchezze e le agiatezze altrui ed è spinto culturalmente a invidiarle, ossia a legittimarle.

Ecco, c’è questo mondo che attende, queste donne e questi uomini. Spiace che la sinistra tradizionale tutto questo se lo sia perso. Rallegra che il Movimento sembra aver capito che si tratti di ascoltare chi ha bisogno, invece di disdegnarlo. La speranza che tutto questo, al più presto, si unisca anche informalmente per ricostruire un mondo politico e culturale che oggi non c’è più. La strada però è lunga, anche se va percorsa quotidianamente, passo dopo passo, accanto a chi lavora, soffre, si impegna, lotta, non si perde d’animo, resiste, si dà da fare, spesso sopravvive appena, ma resta comunque inascoltato. Come se non esistesse. E invece esiste. Altro che. ■

GUARDARE L'ALTRO IN "ORIZZONTALE" E NON IN "VERTICALE"

GIUSTIZIA E UGUAGLIANZA: BINOMIO DELLA MODERNITÀ

di ANNA STOMEIO

Nelle recenti polemiche elettorali sul reddito di cittadinanza si leggono in controluce antiche e nuove concezioni della giustizia e dell'uguaglianza che attraversano l'umanità occidentale da millenni (da Sofocle ad Aristotele a Hobbes, a Kant, a Tocqueville, fino alle teorie della giustizia contemporanee, di Rawls e di Nozick) e la cui conoscenza, al di là delle posizioni e delle scelte politiche in merito ad un provvedimento legislativo a forte caratura sociale ed etica, come è quello sul reddito di cittadinanza, può forse contribuire a chiarire molte idee "confuse" sull'idea di giustizia e di uguaglianza, che attraversano le menti di tanti politici di turno, ma anche di tanti pensatori e opinionisti di facciata, intellettualmente onesti (?), del *mainstream* dell'informazione. Giustizia e uguaglianza costituiscono un binomio forte della modernità, contro la divaricazione dei due termini, presente per secoli nelle società di tipo gerarchico, dove l'esercizio della giustizia non implica necessariamente il postulato dell'uguaglianza, anzi lo nega poiché assegna proprio alla disuguaglianza sociale la "sostanza formale" della stessa giustizia.

Il postulato dell'uguaglianza, proprio delle società moderne, invece, rende possibile una centralità dell'individuo e quindi della persona umana come portatrice di valori trasmissibili e inclusivi legati all'orizzontalità dello sguardo, secondo la nota e acuta osservazione di Tocqueville.

GUARDARE l'altro in *orizzontale* (e non in *verticale*, dall'alto in basso e viceversa) significa non solo riconoscerlo come proprio simile, ma anche attivare meccanismi di socializzazione e di scambio, di contrapposizione e di lotta (di classe), di rivendicazione di libertà e di uguaglianza.

Nell'*Etica Nicomachea* Aristotele sembra suggerire le linee-guida di una definizione della giustizia che ancora ci riguarda, distinguendo tra il concetto di equità e quello di giustizia come rispetto della legge, fino ai principi della giustizia distributiva, retributiva e commutativa. Secondo Salvatore Veca (S. Veca, *Giustizia* in AA.VV., *Le virtù cardinali*, Roma-Bari, Laterza, 2017) il senso che Aristotele intende dare al concetto di giustizia

"L'ARTICOLO TRE DELLA COSTITUZIONE ITALIANA (1948) RICHIAMA, COME È NOTO, IL LEGAME TRA GIUSTIZIA E UGUAGLIANZA, SOTTOLINEANDO LA NECESSITÀ (GIURIDICA) DI SALVAGUARDARE L'UGUAGLIANZA RIMUOVENDO GLI OSTACOLI CHE NE IMPEDISCONO L'ATTUAZIONE SOSTANZIALE. SOTTO QUESTO PROFILO INCLUSIONE E CENTRALITÀ DELLA PERSONA UMANA NON SONO PIÙ CONCETTI SEPARABILI, MA SI FONDONO NELL'UNICO CONCETTO DI UGUAGLIANZA SOSTANZIALE CHE LI SOTTENDE"

nelle sue applicazioni, è volto a sventare il rischio della *pleonexia*, cioè "che persone si avvantaggino rispetto ad altre, appropriandosi di quanto è loro dovuto o negando ad altre quanto è loro dovuto" (pp. 62-63).

PER ARISTOTELE la giustizia è però sempre una virtù metafisica legata alla realizzazione del bene della comunità, virtù "pura" che persegue l'ideale di "vita buona", ed è perciò propria dell'animale politico e della sua naturalità, laddove per Hobbes e per i moderni sarà invece proprio l'uscita dallo stato di natura a determinare la giustizia, che così diventa un'idea regolativa delle relazioni umane, definite da un patto o contratto sociale, che, a sua volta, determina e giustifica la non-naturalità o l'artificialità delle istituzioni e il potere coercitivo dello Stato. La giustizia si fa anima dello Stato e delle sue istituzioni "necessariamente" coercitive fino a coincidere con la sovranità.

La giustizia si fa impersonale, una procedura apparentemente asettica

e determinata che esclude in partenza ogni possibilità di rivendicazione sociale di benessere e di uguaglianza. Una giustizia che (si) limita all'uguaglianza davanti alla legge, ma non contempla la dimensione sociale come intrinseca alla realizzazione del progetto giuridico. Quello che negli anni Novanta del secolo scorso Gustavo Zagrebelsky definiva "il diritto mite" e che si realizza soltanto sul terreno plurale e democratico della Costituzione, cioè ponendo preventivamente e costituzionalmente l'esercizio dell'uguaglianza, senza farlo scaturire successivamente e *de facto* dai meccanismi economici del libero scambio (G. Zagrebelsky, *Il diritto mite*, Torino, Einaudi, 1992).

UN'IDEA tutt'altro che peregrina, come hanno dimostrato i fatti e i dibattiti degli ultimi decenni in Italia, e che riguarda quella famigerata giustizia sociale contro cui nel Novecento si sono scagliati i timori e i terrori di molti politici e di molti teorici della politica. Si pensi al neoliberaista Friedrich von Hayek, premio Nobel per l'economia (1974) e contemporaneamente nemico giurato del termine "sociale" in tutte le sue declinazioni, nonché grande oppositore di Keynes e del *Welfare State* (F. von Hayek, *La società libera*, 1969). Ma si pensi anche alle politiche economiche degli anni Ottanta del Novecento da Margaret Thatcher a Ronald Reagan e persino alle teorizzazioni espresse, a suo tempo, dal "nostro" Benedetto Croce (*Libertà e Giustizia*, 1943), che aveva negato il legame tra l'idea di giustizia, da lui assunta in senso metafisico e metapolitico, e l'idea di uguaglianza, considerata mera e volgare "materialità utilitaristica e stravagante" da non mischiare con la pura libertà.

Per fortuna, dopo e oltre Croce, l'articolo tre della Costituzione italiana (1948) richiama, come è noto, il

(Continua a pagina 6)

GIUSTIZIA E UGUAGLIANZA...

(Continua da pagina 5)

legame tra giustizia e uguaglianza, sottolineando la necessità (giuridica) di salvaguardare l'uguaglianza rimuovendo gli ostacoli che ne impediscono l'attuazione sostanziale. Sotto questo profilo inclusione e centralità della persona umana non sono più concetti separabili, ma si fondono nell'unico concetto di uguaglianza sostanziale che li sottende. E quindi di giustizia sociale: un concetto politico e filosofico dirimente nel pensiero del Novecento, da cui scaturisce il diritto di cittadinanza dei singoli soggetti.

IL TERMINE cittadinanza, di per sé aperto a molte determinazioni, coincide sostanzialmente con l'esercizio di un diritto all'azione per la salvaguardia della libertà e della sopravvivenza nell'ambito della comunità politica. Hannah Arendt chiama tale diritto "cittadinanza attiva" e lo colloca nella sfera pubblica dove i cittadini collaborano per costruire collettivamente la pubblica felicità. Di qui la centralità della giustizia come essenza della convivenza umana.

Ma quale giustizia? In definitiva tra l'idea regolativa e l'idea distributiva della giustizia non c'è remissione dei peccati, per tutto il Novecento. E ancora oggi le due concezioni si contrappongono teoricamente e praticamente rimbalzando come inossidabili "ideologie".

L'UGUAGLIANZA democratica che genera disuguaglianza sociale continua ad essere un ossimoro tragicamente possibile: il paradosso moderno dell'uguaglianza nella diversità o principio della differenza. Un ostacolo insormontabile se non fosse che "l'equità sociale è il semplice promemoria dell'eguaglianza democratica" che esemplifica e impone quella "reciprocità sociale" come "ideale perennemente a rischio" (S. Veca, cit., p. 69). E il rischio è quello, per alcuni o, sempre di più, per molti, di una precarietà sociale che si identifica e si confonde con la precarietà giuridica, mettendo definitivamente in discussione l'autonomia del soggetto e la sua supposta indipendenza e trasparente autonomia.

Unica via d'uscita: mirare a definire una giustizia in cui possa operare il

"LA PRECARIETÀ ECONOMICA
UCCIDE E RISCHIA DI DIVENTARE
UNA SORTA DI GENOCIDIO
PROGRAMMATO,
SE NON COSTRUIAMO
UN'ETICA DELLA COABITAZIONE"

"LA PRECARIETÀ INDOTTA
DAL POTERE [...] FINISCE
CON L'IMPORRE UNA SORTA
FATALISMO COLLETTIVO
CHE AMPLIFICA ED ETERNIZZA
LA PRECARIETÀ DELLE VITE,
TRASFORMANDOLA IN UN FATTO
ONTOLOGICO INDISCUTIBILE
ED INELIMINABILE"

principio etico della pluralità e della reciprocità, che il premio Nobel Amartya K. Sen ha, a suo tempo, definito "la libertà individuale come impegno sociale". Ma è anche l'auspicio (e non l'utopia) che Judith Butler definisce "l'alleanza dei corpi" come "interdipendenza vivibile e possibile" e come antidoto alla persistente precarietà della vita di alcuni rispetto alla sicurezza della vita di altri.

LA PRECARIETÀ indotta dal potere "disciplinare" dell'ideologia neoliberista, per la quale la precarietà/sicurezza delle singole vite umane si misura sul "capitale umano" di ciascuno, cioè sull'investimento in termini di carne e sangue, di rischio e di precarietà, da parte di coloro che "non ce l'hanno fatta" ("i corpi che appaiono" per dirla con Hannah Arendt). E che finisce con l'imporre una sorta fatalismo collettivo che amplifica ed eternizza la precarietà delle vite, trasformandola in un fatto ontologico indiscutibile ed ineliminabile. Lo confermano l'irrisione, il diniego e comunque lo scetticismo dell'establishment verso qualunque misura concreta che intenda combattere le sacche di povertà e di precarietà insite nella società opulenta, dove il diritto al lavoro appare tanto strumentalmente

evocato quanto sistemicamente eluso. La precarietà/povertà di alcuni (molti) richiede una consapevolezza democratica capace di mirare al cambiamento, come uso costante degli strumenti della democrazia. Combattere la precarietà, che riguarda non solo la mancanza di reddito, ma anche l'emarginazione di genere, le "diversità" e le sofferenze che attraversano i nostri giorni a livello globale, richiede un'azione democratica profonda, ma anche una scelta di giustizia redistributiva come antidoto immediato alle sofferenze di una società globalizzata.

I FENOMENI di emarginazione sociale ed economica, la precarietà indotta dalla disoccupazione, dall'assenza di un reddito e di reti di sostegno, i diritti umani calpestati e violati oltre tutte le frontiere, i giochi geo-politici delle potenze e le geo-guerre che accrescono ed estendono la precarietà e la povertà, invocano una società giusta e una "giustizia globale" senza frontiere che ponga al centro il riconoscimento reciproco dei popoli e degli individui e la possibilità di scelta delle singole persone (non più "suddite o schiave della sorte e della lotteria naturale e sociale" circa il proprio personale progetto di vita. Una sfida difficile quanto ineludibile (S. Veca, cit., p.76).

LA PRECARIETÀ economica uccide e rischia di diventare una sorta di "genocidio" programmato, se non costruiamo "un'etica della coabitazione" se non prendiamo atto, attraverso la reciprocità dello sguardo, della reciprocità della vita precaria e della necessità di porvi rimedio (J. Butler, *L'alleanza dei corpi*, 2017, cap. 3).

Una riconferma dell'*homo democraticus* di Tocqueville e del suo "sguardo orizzontale" (A. de Tocqueville, *La democrazia in America*) cui sopra si accennava.

Diversamente si tratterebbe, ci si conceda l'amara ironia, di tornare a valutare la "modesta proposta" definitiva e cannibalistica di Jonathan Swift, elaborata sarcasticamente nella Londra di trecento anni fa e successivamente e paradossalmente evocata più volte, direttamente e indirettamente, da autorevoli autori dell'ultimo secolo. ■



LORENZA CARLASSARE

**“OCCORRE TAGLIARE LE ALI AL POTERE”.
NE ERA CONVINTA LORENZA CARLASSARE,
PROFESSORESSA EMERITA
DI DIRITTO COSTITUZIONALE
ALL’UNIVERSITÀ DI PADOVA,
CHE HA DEDICATO LA SUA VITA
ALLO STUDIO DEI LIMITI AL POTERE**

La scomparsa di Lorenza Carlassare, avvenuta lo scorso 21 agosto, lascia un grande vuoto non solo nella comunità degli studiosi, ma anche in quella dei cittadini, delle persone comuni, al cui fianco ha sempre combattuto, spendendosi in prima persona per la difesa della Costituzione repubblicana: “La Costituzione non è un testo come gli altri: è carica delle ideologie che provengono dalla Storia. Occorre trasmettere i suoi valori, che assumono la forma di principi, perché essi sono il portato del costituzionalismo”.

E QUESTO ha fatto, durante la sua lunga carriera: ne ha trasmesso i valori, lo spirito, la conoscenza, in un’instancabile opera di alfabetizzazione costituzionale in tutti i settori della società, con interlocutori diversi, affascinati dai suoi interventi, non mancando di evidenziare in più occasioni il nesso inscindibile tra Costituzione e Resistenza: “[...] se la Costituzione è indissolubilmente legata alla Resistenza, non va dimenticato che la Resistenza italiana s’inquadra nella dura lotta contro tutti i fascismi condotta per lunghi anni da popoli e Stati diversi”.

Prima donna, nel nostro Paese, ad essere titolare di una cattedra di Diritto costituzionale, si è vista negare in precedenza il rinnovo di una borsa di studio a causa del suo matrimonio poiché, sostenevano i chiarissimi componenti (tutti uomini) del Consi-

CRITICÒ FORTEMENTE I SISTEMI MAGGIORITARI, SOPRATTUTTO SE ACCOMPAGNATI DA CONSISTENTI PREMI DI MAGGIORANZA

LORENZA CARLASSARE E I LIMITI DEL POTERE

di **MICHELE TURAZZA**

glio di Facoltà dell’Università di Padova dell’epoca “una donna sposata non può avere interessi scientifici”. Con la sua nomina a docente di ruolo, nel 1978, “si sarebbe aperta una breccia” e molte donne, da lì in poi, sarebbero “riuscite ad andare in cattedra”.

Intransigente nella ricerca, scrupolosa nello studio, non nutriva alcun dubbio sul ruolo dell’intellettuale - e in particolare del costituzionalista - nella società e sui suoi rapporti con la politica: dev’essere la spina nel fianco del potere e, Costituzione alla mano “non può appiattirsi sull’opacità dei politici, ma deve piuttosto ricordare loro che la Costituzione domina gli attori della scena politico-costituzionale, vincola lo Stato e gli altri enti di cui la Repubblica si compone in ogni loro momento: azione di governo, legislazione, giurisdizione, amministrazione”.

In altre parole, l’intellettuale non dev’essere organico al potere, né accondiscendente verso chi lo detiene, magari per mero opportunismo o per garantirsi una facile carriera; al contrario, dev’essere scomodo, perseguire sempre i propri principi, con onestà e coraggio, senza timori, in piena libertà. Proprio come ha fatto la professoressa Carlassare.

OVUNQUE si eserciti potere, esso va limitato, contenuto: in ciò si ritrova il senso del “suo” costituzionalismo, riaffermato in ogni occasione nei suoi scritti, dal momento che “anche quando gli apparati sono composti da persone che senti ideologicamente meno lontane [...] il potere ha comunque una sua logica. La stessa logica che la Costituzione e il costituzionalismo nascono, appunto, per calibrare o contrastare”. Una logica definita potenzialmente “perversa”, perché punta per sua stessa natura a scardinare ogni limite, mira all’espansione incontrollata. Un costituzionalista che si limiti a cercare giustificazioni razionali ai comportamenti del potere, snatura anche l’oggetto del suo stu-

dio, facendo della Costituzione un semplice elenco di intenti, di programmi. Per questo Carlassare non perdeva occasione per riaffermare la precettività delle disposizioni costituzionali: una loro interpretazione confinata sul piano programmatico è riduttiva e fa estremamente comodo al potere (cioè alla politica), dal momento che, non trovando in esse un solido argine, può esondare, minacciando la persona e la sua dignità, cioè quel binomio necessario che coagula attorno a sé le norme costituzionali, in un orizzonte di senso straordinariamente coerente e compatto.

PROPRIO la ricerca di tale orizzonte, della trama invisibile che lega tra loro le varie disposizioni costituzionali in un tutto inscindibile, ha connotato la sua attività didattica, a ogni livello, dalle aule universitarie davanti a centinaia di studenti e studentesse (ha insegnato a Ferrara, Padova, Verona) fino alle innumerevoli iniziative per (e tra) la gente, convinta che “le vicende del Diritto costituzionale dovrebbero interessare tutti”. Attenta a promuovere nei discenti, più che uno studio nozionistico, la nascita e lo sviluppo di una cultura costituzionale, ha condensato nelle *Conversazioni sulla Costituzione* (Cedam) la summa ragionata del suo pensiero fornendo “una lettura del Diritto costituzionale che ne cogliesse l’unità”, per consentire agli allievi di comprendere quel “collegamento tra i suoi segmenti” ed evitare uno sterile studio, “a brandelli”, della materia, senza capire i nessi tra tutte le sue diverse parti. Solo procedendo in tal modo è possibile scorgere quel risvolto politico dietro a ogni istituto, il suo impatto concreto sulla vita delle persone, risvegliandone le coscienze, stimolandone lo spirito critico e rendendole partecipi. Non perdeva occasione di citare, a tal proposito, Giuseppe Compagnoni che verso la fine del

(Continua a pagina 8)

LORENZA CARLASSARE E I LIMITI...

(Continua da pagina 7)

Settecento incitava allo studio della Costituzione come imprescindibile premessa per la conquista e il mantenimento della libertà: "La scienza del popolo libero è infatti pericolosa per il potere che ne ostacola la diffusione: è assai più agevole governare un gregge ignorante che governare coscienze formate, pronte ad avvertire i rischi e le manchevolezze dell'azione di chi governa. Coscienze critiche, sempre pericolose. La conoscenza della Costituzione induce a riflettere sulla realizzazione dei suoi principi, crea aspettative; se rimangono insoddisfatte generano reazioni. Quindi va scoraggiata".

QUANTA distanza, non solo cronologica, dai tempi che stiamo vivendo! Gran parte delle riforme proposte (anche a livello costituzionale), nell'ultimo ventennio, hanno portato esattamente nella direzione opposta: accentramento e personalizzazione del potere nelle mani di leader improvvisati; richiami alla "volontà popolare", ma strumentali alla legittimazione delle scelte della maggioranza di turno; svilimento del ruolo del Parlamento a tutto vantaggio dell'Esecutivo; limitazioni ingiustificate delle libertà fondamentali; disprezzo per le minoranze; nascita e (repentina) morte di partiti "personali" fantoccio, senza alcun radicamento nella società; scardinamento del sistema dei diritti sociali, fino ad intaccare, in talune circostanze, anche il loro nucleo essenziale, rendendoli così inefficaci.

ATTENTA alla configurazione dei sistemi elettorali, Lorenza Carlassare non poteva non esprimere una chiara preferenza per quello proporzionale, più democratico in quanto "meglio soddisfa le esigenze della rappresentanza", anche e soprattutto delle minoranze, "esprimendo adeguatamente il pluralismo della società civile"; fortemente critica, invece, verso i sistemi maggioritari, soprattutto se accompagnati da consistenti premi di maggioranza, considerati "forzature distorsive", che implicano "effetti pericolosi per la partecipazione degli elettori [...], per la rappresentanza e l'equilibrato rapporto tra istituzioni e popolo sovrano, per il funzionamento

delle istituzioni democratiche". Alle scontate obiezioni sollevate contro il sistema proporzionale, che non garantirebbe la stabilità degli esecutivi e, dunque, minaccerebbe la tanto decantata governabilità, replicava focalizzando l'attenzione su quello che era, ed è, il vero problema italiano, ossia una società estremamente frammentata la quale esprime necessariamente "rappresentanti disomogenei e difficilmente in grado di dar vita a maggioranze stabili [...]. Tuttavia se tale frammentazione esiste, non basterà un sistema elettorale maggioritario che costringa le diverse formazioni eterogenee a collegarsi, a farle diventare omogenee: le loro divergenze riesploderanno inevitabilmente all'interno del governo che insieme andranno a costituire".

Dunque non è un problema tanto giuridico, quanto sociale (il problema sta alla base, risiede nelle fondamenta della complessa impalcatura statutaria). Nell'ultima intervista, Lorenza Carlassare è tornata a riflettere, con la sua consueta lucidità, sul tema (attualissimo) della declinazione del principio pacifista in Costituzione, su cui ha maturato convinzioni non sempre condivise dalla maggioranza degli studiosi, ma ribadite comunque in più sedi.

DOPO aver evidenziato la peculiarità del verbo scelto per esprimere la repulsione per la guerra (ripudiare) che contiene in sé sia la condanna che la rinuncia alle guerre - in ossequio ai principi antibellicisti e internazionalisti che accomunavano le varie anime dei Costituenti, memori delle conseguenze nefaste del fascismo - Carlassare ha sempre messo in rilievo la struttura e la *ratio* unitaria dell'art. 11 Cost., interpretazione che sarebbe in linea col valore "forte" del verbo ripudiare: "è importante sottolineare la profonda coerenza interna della disposizione che rende inammissibile ogni tentativo di lettura separata delle proposizioni di cui si compone, poste tra loro in evidente sequenza logica".

Non è possibile, in altre parole, considerare separatamente le varie parti della disposizione (che non è suddivisa in commi, ma soltanto in periodi coordinati tra loro) al fine di vanificarne la portata vincolante, rendendola una semplice enunciazione programmatica. L'unità logica è espressa anche dall'unità sintattica. Tale interpretazione "forte" ha due conseguenze: in primo luogo, che

"L'unica guerra la cui liceità non è dubbia è la guerra difensiva come reazione a un attacco armato: la difesa della patria, infatti, è un sacro dovere del cittadino (art. 52). In ogni altro caso la guerra è esclusa, è sempre illegittima. Il ripudio è netto e assoluto [...] nessuna distinzione è possibile tra guerra giusta e guerra ingiusta". In secondo luogo, le limitazioni di sovranità consentite dall'art. 11 sono legittime solo "a due condizioni precise e insuperabili: a) che si tratti di organizzazioni finalizzate ad assicurare la pace e la giustizia fra le Nazioni; b) che l'Italia sia in una situazione di parità con gli altri partecipanti. Condizioni - constata Carlassare quasi dieci anni fa - entrambe forse non riscontrabili in tutte le numerose organizzazioni cui l'Italia partecipa".

RIBADISCE inoltre che il rapporto politica-Constituzione (rigida) è asimmetrico, poiché deve avere come esito, sempre, la prevalenza della seconda sulle volontà della prima: "Per la politica, nella coppia guerra-pace evidentemente il termine forte è il primo, il termine debole è il secondo. Ma una Costituzione rigida è fatta proprio per resistere agli interessi contingenti della politica e delle mutevoli maggioranze".*

Lorenza Carlassare va ricordata per i suoi studi, le sue ricerche, la sua ostinazione nel riaffermare i principi fondamentali della nostra Costituzione. La sua dedica sulla mia copia di "Nel segno della Costituzione" ha come destinatari del suo "migliore augurio" il sottoscritto e la Costituzione la quale, mai come in questo periodo, ha bisogno di essere conosciuta e sostenuta. A ognuno spetta il delicato compito di difenderla, evitando che venga snaturata dall'"ignoranza del popolo schiavo" e dei suoi rappresentanti. ■

* I passi riportati sono tratti dai seguenti lavori di Lorenza Carlassare: *Conversazioni sulla Costituzione*, Padova, Cedam, 2011; *Maggioritario*, in "Costituzionalismo.it" n. 1/2008; *Nel segno della Costituzione. La nostra carta per il futuro*, Milano, Feltrinelli, 2012; *Priorità costituzionali e controllo sulla destinazione delle risorse*, in "Costituzionalismo.it" n. 1/2013; *Scritti in onore di Lorenza Carlassare. Il diritto costituzionale come regola e limite al potere*, a cura di G. Brunelli, A. Pugiotto, P. Veronesi, Napoli, Jovene, 2009, vol. 1; *L'art. 11 Cost. nella visione dei Costituenti*, in "Costituzionalismo.it" n. 1/2013.

"IL PESSIMISMO È PERICOLOSO
SOLO SE INDUCE ALLA RESA;
MA ALTRIMENTI IL MALE
LO FA L'OTTIMISMO
E IL TRANQUILLISMO
CHE INDUCONO
A NON FAR NIENTE".

GIOVANNI SARTORI

È forse inusuale che sia, in questo caso, una donna non politologa, dilettante di politica, e con una attenzione ai tratti intimi e personali della vita - quelli detti e quelli non detti -, che il femminismo mi ha insegnato a prendere in grande considerazione, a riflettere su *Tra scienza e politica. Una autobiografia* (UTET, 2022), di Gianfranco Pasquino, di recente pubblicazione.

Nel titolo campeggiano (*Tra*) *Scienza e politica*. Sottotitolo, in piccolo, sommestamente, *Una autobiografia*. Anche i politologi, come è il caso di Gianfranco Pasquino, uno dei massimi politologi italiani viventi, hanno una vita da raccontare.

La loro vita è passata soprattutto in compagnia di libri, di archivi, di lezioni accademiche, in università italiane, europee, americane. Una vita fatta di studio e di confronti teorici con altri studiosi, in seminari, convegni, o con opere scritte. Tutto questo Pasquino racconta con precisione, mostrando grande memoria e attenzione ai particolari. Non solo. C'è molto altro, in ogni vita, e in particolare in questa.

NON È FREQUENTE però trovare chi la racconta, accompagnando il fluire del tempo seguendo le varie increspature, grandi e piccole, soprattutto da parte di studiosi - uomini, nel senso di umani di sesso maschile - che operano nella accademia. Come è il caso del politologo Pasquino, un accademico inconsueto. E lo fa facendosi un dono - il racconto di sé - alla vigilia del suo importante ottantesimo compleanno. Un accademico inconsueto? Chissà se riuscirò a sciogliere questo interrogativo.

D'altra parte, scrisse la propria autobiografia anche il suo maestro Norberto Bobbio, ma dopo avere abbon-

TRA NORBERTO BOBBIO E GIOVANNI SARTORI GIANFRANCO PASQUINO SI RACCONTA

di MARIA PAOLA PATUELLI

dantemente superato gli ottanta anni. In realtà, lo fece, nel 1997, rispondendo a domande di Alberto Papuzzi. E Bobbio, parlando di sé, si diede la definizione, con un coraggio che a suo tempo mi stupì, di filosofo militante. Possiamo definire anche Pasquino un politologo militante? Anche in questo caso, cercherò di sciogliere l'interrogativo. Pasquino ha saputo raccogliere con grande sapienza gli insegnamenti dei suoi due maestri, Norberto Bobbio e Giovanni Sartori. Lo abbiamo compreso con questa autobiografia più ancora di quanto non ci fosse chiaro con la lettura del suo *Bobbio e Sartori. Capire e cambiare la politica* (2019). Un libro che presentammo a Ravenna, con la collaborazione di Alessandro Luparini e di Sauro Mattarelli. Fu per me occasione di studio, non di semplice lettura.

Un libro di densità teorica che andrebbe studiato a fondo da chi ritiene che la politica sia da comprendere, se la si vuole cambiare. Politici che studiano? Un tempo, accadeva di frequente. Oggi, molto meno. Ma un politologo, prima di essere tale, ha una sua personale storia. Nella sua vita, quella da Pasquino resa nota in questo libro, c'è anche un prima, c'è altro, oltre agli studi, e c'è un oltre. Alcuni sono temi ricorrenti. Altri, che attendevo, non li ho trovati. Ma non gli chiederemo ragione di questo.

GLI ASPETTI ricorrenti dicono di un suo modo di essere al mondo che lo distingue dai tratti austeri e dolenti presenti nella storia personale che Bobbio, nel raccontare, non nasconde. Melanconia è la musica di fondo che accompagna sempre Bobbio. In particolare in un altro suo libro autobiografico, *De Senectute*, del 1996, dove sono evidenti tristezza e pessimismo non taciuto. Aspetti del suo sé, un suo sé non politico, che accompagna però una virtù, quella di Bobbio, che considero invece molto politica, almeno in teoria. Praticare senza sosta il dubbio. Maestro di Pasquino fu appunto anche Giovanni Sartori che

Gianfranco
Pasquino,
*Tra scienza
e politica. Una
autobiografia*,
Torino, UTET,
2022, pp. 270,
euro 20,00



ha scritto un suo profilo autobiografico, presente nel libro *Logica, metodo e linguaggio nelle scienze sociali*, del 2011, ripreso poi in premessa agli atti pubblicati in occasione del dono del suo fondo librario alla biblioteca del Senato e della inaugurazione, in Senato, della sala Sartori. Stringati in questo caso i tratti autobiografici. Inesistenti i riferimenti intimi, salvo il racconto dell'autoreclusione durata molti mesi in una stanza segreta per sfuggire alla leva imposta dalla Repubblica di Salò. Un tempo lungo di letture difficili, a partire da Hegel, digerito talmente bene che ogni altra successiva lettura risulterà per lui facile, immagino. Sartori, più giovane di Bobbio, si isola dal mondo, mentre Bobbio, fra Padova e Torino, si associa a *Giustizia e Libertà* e partecipa alla Resistenza.

CON UNA BRILLANTE chiave interpretativa Sartori legge tutta la sua vita. Caso, fortuna e ostinazione l'hanno accompagnata. Ben più della virtù, dice, corrosivo, Sartori. Un maestro mite e dubitante, Bobbio, e un maestro ironico e tagliente, Sartori. Arrivati al Senato per due assai diverse vie. Senatore a vita Bobbio, con ascendenze antifasciste e socialiste assai apprezzate dall'unico Presidente socialista della nostra storia, Sandro Pertini, che nel 1984 lo volle senatore a vita. E con eterna presenza simbolica in Senato, in compagnia dei suoi libri, Sartori.

(Continua a pagina 10)

GIANFRANCO PASQUINO SI RACCONTA

(Continua da pagina 9)

Il loro allievo Pasquino arriverà in Senato nel 1983, un anno prima di Bobbio, per una vera via politica, eletto nella lista della Sinistra Indipendente, alleata del Pci. Le pagine autobiografiche di Pasquino sono assai ricche di informazioni sugli studi e le specializzazioni compiute, in Italia e negli Stati Uniti, sulla brillante carriera universitaria, in Italia - ora è emerito della Università di Bologna e Accademico dei Lincei - e in Università straniere, Harvard e Cambridge tra tutte. Uno spazio significativo è dedicato alle esperienze politiche vissute da parlamentare, nella stesura di importanti leggi, alle speranze suscitate dall'Ulivo e le successive smentite, culminate nella fondazione di un Pd non convincente. Fino alla sua candidatura a sindaco di Bologna nel 2009. Questa, a grandi linee, la storia di Pasquino studioso e politico.

MA A ME, donna e sua ammiratrice da quando lessi *La democrazia esigente*, del 1997 - prima lo seguivo da lontano -, un piccolo libro aureo che dovrebbe campeggiare come lettura obbligatoria nella formazione di chi intende comprendere, per poi praticarla, la politica, sono risultati assai interessanti i tratti intimi raccontati. Il grande affetto per *mia mamma*, ripetutamente evocata. La sua morte improvvisa nel 1989, *il più grande dolore della mia vita*. Ma è ricordato anche il secondo grande e ancora oggi cocente dolore di Gianfranco bambino, quando, nel 1949, i giocatori del Torino si schiantarono a Superga. Incontriamo poi Bull, un affettuoso cane compagno di Gianfranco ragazzo per dieci anni.

SCOPRIAMO un Pasquino appassionato di sport, e che lo pratica, da ragazzo e da adulto. Interessato al cibo, sempre presente, sia quando lo soddisfa, come la minestrina serale con patate della sua mamma, che quando lo disgusta. Scopriamo Eleanor, giovane donna di colore, una intensa amicizia americana mai dimenticata. Senza tralasciare la dedica. Strepitosa. *A Tucano Norby e ai nostri affetti*. Ad una prima lettura, non capii. Cercai in internet. Nulla. O, meglio, tucano è un uccello che vive nell'America del



Gianfranco Pasquino

Sud. Ma qui c'è una parola che sembra un cognome, Norby. La soluzione si trova alla fine, nelle ultime pagine intitolate *Provvisoriamente*. Dice che l'ultimo regalo di *mia mamma* fu, nel Natale del 1988, un grande tucano, di stoffa, immagino, fino ad oggi gelosamente conservato. Il becco prominente, secondo il figlio Emanuele, lo rende somigliante a Bobbio.

ECCO ALLORA il suo cognome, Norby - così decide Emanuele -, sintesi perfetta di Norberto e Bobbio, affettuosamente americanizzata. Come feci io a suo tempo con il mio amato Gorby (Gorbaciov). È così spiegata la dedica e la costante presenza di Tucano Norby, dietro l'immagine di Pasquino, ogni volta che abbiamo, non di rado, fatto videoconferenze con lui. Troviamo allora confermato anche in questo caso un Pasquino scherzoso. L'ironia scherzosa l'abbiamo colta sempre, negli incontri pubblici avuti con lui.

Il dubbio del maestro Bobbio è intriso di ironia, nell'allievo Pasquino. In questo più vicino all'altro maestro, Sartori. In realtà, lo stile e il linguaggio di Sartori era corrosivo, più che ironico. Una cosa è certa: né Bobbio né Sartori, parlando di sé, avrebbero chiamato in causa un Tucano Norby, ammesso che avessero posseduto e conservato qualcosa, o qualcuno, del genere. Qualcuno, perché Tucano Norby è veramente un bel personaggio.

L'INTERROGATIVO lasciato in sospeso. Bobbio si è definito filosofo militante. Pasquino è un politologo militante? Direi di sì. E non solo per le esperienze parlamentari. Lo è anche per lo spendersi assai generoso in un'opera di divulgazione, sempre di alto livello, per incontri pubblici e con le scuole. Un esempio. A Ravenna, a partire dal 2005, è stato presente

come minimo una volta l'anno. Con linguaggio accademico potremmo dire che è un nostro *visiting professor*. Inoltre, la sua voce è sempre presente nel dibattito politico pubblico, con interviste o articoli in quotidiani, come "Domani", dove lo leggiamo frequentemente. Articoli sempre chiari, ci piacciono, quasi sempre, o meno, raramente. Mi piacque quando, nel 2018, disse al Pd. "Ma perché candidate Casini? Chi dovrebbe votarlo? I vostri militanti ed elettori non lo vogliono". Così scrisse in un articolo su "la Repubblica" di Bologna, riportato nella sua autobiografia. Uscita prima delle dimissioni di Draghi. Il mio stupore ci fu, poi, nel vedere la ricandidatura di Casini, di nuovo fra le proteste di militanti e elettori Pd, in questo sfortunato settembre. In questo caso Pasquino approvò. E non capii perché. Ma essere nella mischia, spesso confusa, a volte per me incomprensibile, della politica comporta imprevisti, o sorprese. Quindi, concludo che Pasquino è un politologo militante. Ed è compito più gravoso e difficile essere un politologo militante che un filosofo militante. La filosofia non incorre in smentite, perlomeno non in tempi brevi. Le scelte politiche sì.

A QUESTA responsabilità Pasquino non si è mai sottratto, fra molte prove e pochi errori, come la sua candidatura a sindaco di Bologna nel 2009 - che non compresi -, e con grandissima onestà intellettuale. Ma come ho imparato dalle ultime battute di uno dei miei film preferiti, *nessuno è perfetto*. Lo colloco fra i pensatori e i politologi che, dopo Machiavelli, Spinoza, Kant (qui ho l'approvazione di Hannah Arendt), Gramsci, Bobbio, Hannah Arendt stessa, non cito volutamente i contemporanei, più mi hanno fatto capire che cosa è la politica, quella che mi piace e quella a cui mi oppongo.

Perché è politica anche quella che non mi piace. E, se per caso è violenta, non è politica. Quindi, sicuramente politologo militante. E inconsueto. Perché non nasconde il riso, il sorriso, e il sarcasmo, che di rado gli intellettuali mostrano nella sfera pubblica. La sua è una trasparenza, appunto, inconsueta, scomoda. Anche questa sua autobiografia è scomoda. Una voce da ascoltare, sempre. E se dice cose che non approvi, ci pensi sopra, non una, dieci volte. ■

L'anno 1992 potrebbe essere studiato da tutti i cittadini italiani come forma di dovere civico; fare memoria è infatti educazione civica e proprio in quell'anno due servitori dello Stato, i dottori magistrati Giovanni Falcone prima e Paolo Borsellino (1) poi, suo amico fraterno, diedero la vita compiendo il loro dovere di rendere il paese più giusto e moderno sul piano della legalità. Ma il 1992 è anche l'anno del Trattato di Maastricht, a cui aderì il nostro Paese, che in questo modo scelse il suo ruolo nel contesto internazionale.

Il Trattato di Maastricht, o Trattato sull'Unione europea (TUE), è uno dei trattati dell'Unione europea, firmato il 7 febbraio 1992 a Maastricht nei Paesi Bassi, sulle rive della Mosa, dai dodici paesi membri dell'allora Comunità europea ed entrato in vigore il 1° novembre 1993. Il Trattato, nel definire i cosiddetti tre pilastri dell'Unione europea, fissa anche le regole politiche e i parametri economici e sociali necessari per l'ingresso dei vari Stati aderenti (*parametri di convergenza di Maastricht*). Nell'ottobre del 1992 Guido Carli, ministro del Tesoro dal luglio 1989 al giugno 1992, scriveva un interessante articolo dal titolo *La moneta e l'unità, i cerchi concentrici della nuova Europa* esponendo una serie di considerazioni dalla attualità disarmante rispetto al recente dibattito in merito all'introduzione della moneta unica europea. In quel periodo non si conosceva ancora l'Euro e Guido Carli cercava di districare le varie questioni poste nel dibattito interno e internazionale delineandole attraverso considerazioni che qui cercheremo di rivedere.

GUIDO CARLI, classe 1914, ebbe un ruolo determinante nel veicolare l'Italia in un contesto internazionale Europeo. Nelle sue memorie scriveva: "oggi la maggioranza degli europei (i due terzi) è nata dopo la guerra, e non ha vissuto quell'esperienza terribile. Se l'Unione Europea non verrà costruita oggi, vale a dire quando è ancora in vita quel terzo di popolazione in grado di ricordare, e persone come Helmut Kohl ancora governano, temo che il progetto non possa realizzarsi più". Carli che apparteneva a quella generazione e si era convertito lentamente all'idea della moneta unica (2). Prossimamente approfondiremo tutti i passaggi che su indicazione di Jean Monnet ci portarono all'u-

L'EURO E LE "BANCHE CENTRALI"

**DAL TRATTATO DI MAASTRICHT NEL 1992
ALL'INTRODUZIONE DELLA MONETA UNICA EUROPEA**

di **SABRINA BANDINI**

nione monetaria, qui vogliamo ricordare le scelte dell'Italia, le ragioni di quelle scelte, così convinte ed urgenti. Nei dibattiti in sede europea, alla vigilia di Maastricht, Carli non si era trattenuto dal farne, a futura memoria, un qualche cenno, sottolineando che voler costruire il Trattato per le generazioni future basato solo sul presupposto della stabilità dei prezzi, non può non portare conseguenze economiche e politiche, nella consapevolezza del mutato quadro europeo ed internazionale che faceva dell'euro una necessità politica non più procrastinabile. Come ministro del Tesoro, aveva inoltre maturato negli anni la convinzione che il vincolo esterno era per la politica interna italiana un approdo ormai irrinunciabile in quanto l'Italia necessitava di una classe politica "nazionale" capace di esercitare la sovranità monetaria nel modo richiesto dalla "società industriale", ormai pienamente inserita nel contesto del mercato internazionale. Diverso il caso del Regno Unito, o della stessa Danimarca, in grado di rimanere fuori dall'euro in modo virtuoso e magari proficuo, senza gravi conseguenze.

I SISTEMI dei cambi presuppongono una graduale restrizione della sovranità in materia monetaria, un crescente grado di convergenza fra le politiche monetarie e la progressiva accettazione di una unica autorità munita del potere di indirizzare le politiche monetarie dei singoli Stati partecipanti al sistema: la Banca Centrale Europea. Tra le idee di Friedman (3) e quelle degli autori del Trattato di Maastricht non esiste conflitto: esse sono accomunate dall'accettazione del principio che il cambio fisso presuppone inesorabilmente una politica monetaria condotta secondo unicità di criteri. Il generale de Gaulle era fermamente contrario all'idea di una "moneta astratta": egli riteneva che la moneta riguardasse il "pubblico" e quindi doveva essere alla portata di tutti, mentre le valute artificiali non

risultano comprensibili per la gente comune. Poteva essere facile per i governatori delle banche centrali capire cos'è l'ECU (il progetto che anticipava l'Euro), ma spiegarlo al pubblico non era altrettanto agevole. I negoziati nell'ambito del G-10 giunsero alla conclusione che sarebbe stata auspicabile una creazione volontaria e generale di liquidità aggiuntiva. Tuttavia, una tale risoluzione sollevava il problema non solo di come limitare la creazione delle riserve, ma anche di come mantenere l'ammontare di attività di riserve entro limiti coerenti con una politica antinflazionistica. Inoltre, quale autorità era responsabile della creazione di ECU?

DOPO decenni di discussioni su come conseguire un'unione economica e monetaria, che fino ad allora aveva portato soltanto all'ECU, unità di conto europea, nel 1988 fu istituito il comitato Delors. Sotto la presidenza di Jacques Delors, il comitato esaminò specifiche misure graduali verso l'adozione di una moneta unica. L'accordo che i leader politici firmarono successivamente a Maastricht nel 1992 diede vita alla moneta unica, sulla base della relazione del comitato Delors e dei successivi negoziati.

La firma del trattato di Maastricht fu una tappa cruciale del percorso verso l'Euro. Nel 1994 l'Istituto monetario europeo (IME) a Francoforte avviò i lavori preparatori per consentire alla Banca centrale europea (BCE) di assumere la responsabilità della politica monetaria nella zona Euro.

Il 1° giugno 1998 la BCE era operativa. Il 1° gennaio 1999 l'Euro fu introdotto, diventando la moneta ufficiale di 11 Stati membri. I membri fondatori erano Austria, Belgio, Finlandia, Francia, Germania, Irlanda, Italia, Lussemburgo, Paesi Bassi, Spagna e Portogallo. La Grecia si è unita nel 2001. Da allora, altri sette Stati membri hanno adottato l'euro (Cipro, Estonia, Lettonia, Lituania, Malta, Slovacchia e Slovenia). Durante i primi tre

(Continua a pagina 12)

L'EURO E LE "BANCHE CENTRALI"

(Continua da pagina 11)

anni, tuttavia, la nuova moneta venne utilizzata solo a fini contabili e per i pagamenti elettronici. Il contante entrò in circolazione tre anni dopo. Il 1° gennaio 2002 l'Euro ha compiuto 20 anni e oggi è la valuta ufficiale di 19 dei 27 Paesi membri. Alcuni Paesi dell'Ue non soddisfano ancora i criteri necessari per aderire alla zona euro, mentre la Danimarca ha deciso di non parteciparvi. La Banca centrale europea e la Commissione europea sono incaricate di mantenerne il valore e la stabilità e di fissare i criteri richiesti ai Paesi dell'Ue per entrare nell'area dell'Euro.

Il nome "Euro" scelto dal Consiglio europeo di Madrid del 1995 ha come simbolo (€) che si ispira alla lettera greca epsilon (€) e rappresenta inoltre la prima lettera della parola "Europa", mentre le due barrette parallele significano stabilità, una stabilità a cui l'operato della Banca centrale europea ha lavorato alacremente e che è stata messa a dura prova durante la crisi greca.

LA TEORIA dei fenomeni complessi sostiene che un sistema economico si dimostra fragile quando, sottoposto ad uno shock anche di piccola entità, cambia le sue caratteristiche strutturali dando luogo ad episodi di instabilità. Gli sviluppi della crisi greca mostrarono la fragilità della moneta unica e del progetto politico europeo al punto che un paese di 11 milioni di abitanti, che rappresenta solo il 2% del Pil (Prodotto interno lordo) dell'Eurozona, è stato in grado di destabilizzare, con la sua crisi, l'intera architettura della moneta unica, fino a smuovere gli interessi geopolitici delle superpotenze globali, compresi Stati Uniti e Cina.

I meccanismi di instabilità nel caso di collasso della Grecia avrebbero innescato reazioni a catena difficilmente controllabili in assenza di una unione bancaria completa. Chi avrebbe risentito del default della Grecia? Se Atene non avesse onorato i suoi debiti, le controparti interessate sarebbero state il fondo Efsf (garantito da tutti i paesi dell'eurozona), i paesi europei che avevano concesso prestiti bilaterali, il Fondo monetario internazionale e la stessa Bce. All'implo-

sione dell'economia greca si sarebbe accompagnato un deterioramento delle prospettive economiche degli altri paesi europei, Italia compresa. La BCE avrebbe tentato di tamponare gli effetti del contagio con gli strumenti a sua disposizione quali un incremento del Qe (*Quantitative easing*); tuttavia, molto probabilmente si sarebbe rivelato insufficiente a contenere gli effetti di un vero e proprio Grexit. Il giorno dopo l'uscita della Grecia dall'Euro la divisa europea avrebbe mutato la sua natura: da moneta unica a sistema reversibile di cambi fissi. Il che avrebbe comportato un "riprezzamento" di tutti i premi di rischio dell'area euro.

In presenza di tali scosse, i tedeschi avrebbero imposto l'immediata e puntuale adozione del piano dei cinque presidenti della Ue (4). Il piano prevede di procedere speditamente verso una maggiore integrazione tra i paesi rimanenti dell'Eurozona (a dimostrazione che l'Euro rimane un progetto irreversibile), con il completamento dell'unione bancaria e la maggiore integrazione fiscale ed economica.

MOLTO cammino è stato compiuto da quei tempi e oggi l'euro è una moneta stabile e di successo anche grazie al puntuale lavoro svolto dalla Banca centrale europea, come abbiamo illustrato negli articoli precedenti. È attualmente la moneta comune di 19 Stati membri dell'UE e di oltre 330 milioni di cittadini, ha garantito ai suoi membri la stabilità dei prezzi e li ha protetti contro l'instabilità esterna. Nonostante la recente crisi del 2008 i cui effetti si sono protratti a lungo, rimane la seconda moneta al mondo per importanza, con una quota pari a quasi un quarto delle riserve mondiali di valuta e con quasi sessanta paesi e territori di tutto il mondo che, direttamente o indirettamente, hanno ancorato la loro moneta all'euro.

LE SFIDE degli ultimi anni hanno costretto i governi nazionali e le istituzioni dell'UE ad agire rapidamente adottando misure straordinarie, è stato così possibile preservare l'integrità dell'intera zona euro e il mercato interno è rimasto forte.

Tuttavia, è chiaro che le soluzioni rapide degli ultimi anni devono tradursi in una base duratura per il futuro, equa e avente legittimità democratica come delinea Stefan Eich nel suo interessante *The currency of poli-*

tics - The political theory of Money from Aristotle to Keynes. ■

Note

1 - Falcone e Borsellino sono rappresentati sulle monete da 2 euro, omaggio a 30 anni da stragi. A trent'anni dalla loro scomparsa il Poligrafico e Zecca dello Stato nella Collezione Numismatica 2022 ha reso omaggio ai giudici Giovanni Falcone e Paolo Borsellino con una **moneta da due euro** a corso legale in tutti gli Stati membri dell'Unione Europea e circolazione ordinaria. Il loro sacrificio è celebrato con la moneta realizzata dall'artista della Zecca italiana Valerio De Seta che ha reso nell'opera, ispirata ad una famosa fotografia di Tony Gentile, un'immagine realistica e quanto mai vivida dei due magistrati, simboli della difesa della legalità e del rispetto delle Istituzioni.

2 - *Dizionario dell'integrazione Europea 1950-2017* (<https://www.dizie.eu/>)

3 - Relativamente alla impraticabilità dei regimi basati sui cambi fissi, nell'articolo pubblicato da "The Wall Street Journal Europe" del 23-9-92, *Dejà vu in Currency Markets*. Milton Friedman esponeva un elenco di esperimenti di cambi fissi dalla conclusione degli accordi di Bretton Woods del luglio 1944 fino ai giorni nostri dimostrando che tutti prima o poi sono entrati in crisi.

4 - I Cinque Presidenti. Il Vertice euro dell'ottobre 2014 ha sottolineato che "per assicurare il corretto funzionamento dell'Unione economica e monetaria [UEM] è essenziale un coordinamento più stretto delle politiche economiche", ha chiesto di proseguire i lavori intesi "a sviluppare meccanismi concreti per un coordinamento, una convergenza e una solidarietà più solidi tra le politiche economiche" e ha invitato "a predisporre le prossime misure volte a migliorare la governance economica nella zona euro". La presente relazione è stata preparata dal presidente della Commissione europea, in stretta collaborazione con il presidente del Vertice euro, il presidente dell'Eurogruppo, il presidente della Banca centrale europea e il presidente del Parlamento europeo. La relazione illustra le principali tappe necessarie per completare l'UEM al più tardi entro il 2025. La tabella di marcia che prevede è ambiziosa eppure pragmatica.

CULTURA E SOCIETÀ NELLA STORIA DEL CRISTIANESIMO

SENSO DEMOCRATICO
E SPIRITO EVANGELICO

di LUCA BENEDINI

Quanto messo in evidenza nel precedente articolo // “fantasma” di Cesare (1) va integrato col fatto che il messaggio evangelico stesso è stato sottoposto in questi millenni a dei veri e propri tentativi di svuotamento da due direzioni opposte (entrambe interne, peraltro, alla civiltà patriarcale).

DA UN LATO, i governanti - laici o porporati - che dicendosi cristiani hanno coltivato la passività politica delle classi popolari non soltanto si sono dimostrati contraddittori e incongrui in quanto il loro comportamento è stato appunto incompatibile con il basilare richiamo evangelico alla fratellanza e con i valori ad esso connessi, ma di fatto in molti casi hanno anche abituato la popolazione a decisioni del tutto contrarie ai Vangeli, lanciando guerre d'aggressione, mettendo a morte i propri oppositori politici o i sostenitori di correnti filosofico-religiose diverse dalla propria, approvando delle devastanti disegualianze socioeconomiche, sostenendo delle forme di schiavismo e/o di brutale colonialismo, arraffando denaro pubblico, ecc.

In breve, chi dichiarandosi cristiano si è trovato in posizioni di potere ha trasmesso molto spesso alla gente immagini del cristianesimo estremamente deformate rispetto al messaggio originario (nelle quali, non di rado, di tale messaggio è rimasta alla fin fine solo una mera facciata ritualistica). E spesso si sono anche costituite delle correnti religiose che hanno cercato di “giustificare” quelle immagini dal punto di vista teologico.

Per esempio il calvinismo mezzo millennio fa ha ribaltato radicalmente le quanto mai chiare considerazioni dei Vangeli riguardo alla passione per la ricchezza (2) e ha fatto diventare la ricchezza stessa un segno della benevolenza e della grazia divine (di modo che anche la diffusione della miseria ha finito con l'essere vista come un segno della volontà divina e della predestinazione). Sempre all'interno del protestantesimo, un simile orientamento di fondo è stato adottato in tempi molto più recenti anche dalla cosiddetta “teologia della prosperità”, che partendo dagli Usa si è diffusa in numerosi altri paesi spe-

cialmente nel Terzo mondo, trovando particolare spazio nei movimenti pentecostali e carismatici.

DALL'ALTRO LATO, sin dal III-IV secolo d.C. correnti di pensiero intellettualistiche coagulatesi da tempo nel mondo ebraico (esseni, scrittori apocalittici, ecc.) e in quello ellenistico (neoplatonici, stoici, neopitagorici, gnostici, ecc.) ebbero un marcato successo nell'introdurre nel cristianesimo tendenze spiritualiste ed ascetiche che lo spinsero verso forme di dualismo penitenziale, moralista, dogmatico, bigotto e tendenzialmente sessuofobo di cui non v'è traccia nei Vangeli (3).

Gesù stesso si circondava infatti con una prima cerchia di dodici apostoli che - per quanto ne sappiamo - erano tutti dei lavoratori con una vita sociale ordinaria, sposati e sessualmente attivi come nella consuetudine ebraica (4). Va anche ricordato che Gesù si schierò spesso, con fatti o parole, contro l'impostazione patriarcale e il maschilismo della società ebraica del suo tempo (5).

INOLTRE, egli non prevedeva alcuna forma di clero nella sua comunità, mentre nella tradizione ebraica vi era la presenza ufficiale e codificata di ben due classi sacerdotali, cioè i discendenti maschi di Aronne e i membri maschi della tribù di Levi (6). Per di più, i formalisti religiosi ebraici dell'epoca - i farisei e i sadducei - erano proprio i principali oppositori di Gesù. Nodale appare anche il fatto che ogni volta che qualcuno - solitamente appartenente a quei formalisti - cercava di ingabbiare Gesù in qualche contrapposizione dualista egli sfuggiva sempre, riferendosi a dimensioni ben più profonde in cui la contrapposizione perdeva di forza o addirittura anche di senso (7).

Più in particolare, uno dei mutamenti più radicali e profondi che avvenne dopo il II secolo è il passaggio da un cristianesimo inclusivo, gentile, aperto, ispirato a un senso di inter-

connessione con altre culture e con l'umanità in genere, a un cristianesimo sempre più divisivo, aggressivo, esclusivista, incline a produrre dogmi in quantità e a scannarsi letteralmente in nome di questi ultimi (prima a parole e poi, tragicamente, anche a fatti).

NEL II SECOLO il “padre della Chiesa” Giustino, per esempio, prendendo limpidamente spunto dal discorso sul *Lógos* che apre il Vangelo di Giovanni (8), scrisse nella sua *Prima apologia*: “Cristo è [...] il *Lógos* di cui fu partecipe tutto il genere umano. E coloro che vissero secondo il *Lógos* sono cristiani, anche se furono giudicati atei, come, tra i greci, Socrate ed Eraclito e altri come loro”. E questo vale non solo per “chi visse allora”, ma anche per coloro “che vivono oggi secondo il *Lógos*”. Come ha sottolineato Gerald O'Collins in *Una cristologia delle religioni* (Brescia, Queriniana, 2021) riferendosi anche alla *Seconda apologia* scritta da Giustino, “nello sviluppare il tema giovanneo del *Lógos* preesistente come mediatore universale della creazione e della rivelazione, Giustino sostiene [...] che, in un modo o nell'altro, l'intero genere umano partecipa del *Lógos*”. E “parla dei ‘semi del Verbo’ che sono stati lasciati cadere dappertutto e, almeno in una certa misura, in ogni persona” (9). Si tratta di temi toccati anche da altri “padri della Chiesa” soprattutto nel II secolo: tra essi in particolare Ireneo di Lione.

NEI SECOLI immediatamente successivi, invece, cominciò a predominare nella cristianità un'ansia di potere, di egemonia, di controllo sul pensiero delle persone e sulla società, di cancellazione - o addirittura distruzione - del diverso: un'ansia non solo lontanissima dallo spirito evangelico, ma anche letteralmente contraria ad esso. Tanto per fare alcuni esempi storici, nel 313 il cristianesimo, dopo aver subito diverse persecuzioni da

(Continua a pagina 14)

SENSO DEMOCRATICO E SPIRITO...

(Continua da pagina 13)

parte dell'impero romano, ricevette finalmente una piena libertà grazie all'imperatore Costantino. Ma dopo nemmeno un secolo, nel 380, l'imperatore Teodosio - su richiesta soprattutto di Ambrogio, vescovo di Milano - proclamò il cristianesimo unica religione dell'impero e decretò illegali tutte le altre religioni, che vennero perseguitate mentre si confiscavano i loro beni e si distruggevano i loro templi. La straordinaria Biblioteca di Alessandria d'Egitto venne distrutta quasi completamente nel 390 secondo le indicazioni del locale vescovo Teofilo, mentre la parte restante ricevette ulteriori danni nel 415 da parte di un brutale e ampio gruppo di cosiddetti "cristiani" che, sempre sospinti dal vescovo, in quell'occasione giunsero anche a massacrare Ippazia, scienziata e filosofa che - insegnando nella Biblioteca - aveva la duplice "colpa" di essere una donna che osava insegnare e di non essersi convertita al cristianesimo (secondo le cui tendenze allora dominanti le donne dovevano rimanere rigorosamente sottomesse agli uomini).

Nel 489 l'imperatore bizantino Zenone fece chiudere le scuole filosofiche di Edessa e della Siria in genere. E nel 529 uno dei suoi successori, Giustiniano, decretò sempre su ispirazione della Chiesa la chiusura anche delle scuole filosofiche di Atene, costringendo in pratica i filosofi "non cristianizzati" a rinunciare alla loro attività di insegnamento o ad andarsene in esilio al di fuori dell'impero.

NUMEROSI di essi andarono in Persia, ma già nel 640 questo paese venne conquistato sotto la bandiera dell'Islam dagli arabi, che nell'arco di un decennio presero il controllo di quasi tutta la regione mediorientale e dei suoi dintorni, implicandovi anche loro una sostanziale sottomissione della filosofia e della cultura alla religione. In pratica - per molti secoli da quel periodo - in parti molto ampie del territorio europeo, mediorientale, centrasiano e nordafricano la libertà pubblica di pensiero venne sostanzialmente abolita (e in alcuni paesi è ancora così).

Verso la fine del XII secolo, addirittura, sotto l'egida ufficiale della lotta contro le eresie iniziarono in

Europa varie forme di cruenta persecuzione religiosa - con innumerevoli incarcerazioni, torture e condanne a morte, oltre "naturalmente" alle confische di beni - che proseguirono per circa mezzo millennio venendo dirette dalle autorità religiose e/o civili, in ampio accordo tra loro (la forma storicamente più nota è quella dell'Inquisizione cattolica, ma ce ne furono anche altre).

Straordinarie figure come in particolare modo Hildegarda di Bingen, Francesco d'Assisi, Meister Eckhart, Roger Bacon ed Erasmo da Rotterdam, nonostante la loro vicinanza allo spirito evangelico e il loro profondo impegno, non riuscirono in quei secoli a curare questo estremo allontanamento di gran parte della cristianità da tale spirito.

IN SOSTANZA, a partire specialmente dal IV secolo si è formato un cristianesimo in cui quelle due modalità di svuotamento del messaggio evangelico si sono sommate sempre più fra loro, rafforzandosi di fatto a vicenda mediante soprattutto il predominio maschile e il clericalismo. Ci volle l'Illuminismo (con la sua intensa capacità di incoraggiare lo spirito scientifico e di mettere in discussione la tradizione) per *iniziare* a smontare in Europa il fortissimo predominio culturale delle "forme di cristianesimo" - se così le si può chiamare - divisive, autoritarie, intrecciate col potere, pronte a odiare e a diventare sanguinarie.

IN SEGUITO, col progredire delle scienze e di un'economia tecnologicamente e commercialmente avanzata, col parallelo sviluppo di una rigorosa ricerca esegetica nello studio dei testi antichi e col crescente svincolarsi della teologia dalle tendenze oscurantiste che vi predominavano nel Medioevo, si è finalmente riusciti anche a interrompere nel cristianesimo la tendenza alle "guerre di religione" (10), ma al posto di tale tendenza ha finito con l'affermarsi oggi sul piano mediatico una sorta di melassa in cui è l'autoreferenzialità a dominare e innumerevoli correnti religiose convivono tra loro in modo piuttosto simile a quanto avviene tra i venditori presenti in un mercatino delle pulci o in un centro commerciale.

Uno dei più rilevanti effetti attuali di tutte queste vicende è che le tante diversità dottrinali esistenti tra le varie Chiese in cui la cristianità stessa col tempo si è divisa vengono *tuttora* tenute il più possibile sotto silenzio da

parte di quasi tutte le autorità religiose "ufficiali", non solo per evitare di rinfocolare le drammatiche tensioni interconfessionali del passato, ma anche perché l'esistenza stessa di tali diversità rende inevitabilmente quanto mai deboli quasi tutti i dogmi prodotti nel corso dei secoli dai predecessori delle autorità odierne.

Dal punto di vista delle dinamiche sociali, il principale risultato dei radicali mutamenti avviatisi nel cristianesimo tra il III e il IV secolo è che contrariamente all'invito evangelico i cristiani si sono abituati ad essere pesantemente divisi tra loro, a non amarsi l'un l'altro e non aiutarsi solidalmente se non tra persone della stessa corrente religiosa, ad essere superficialmente dogmatici, a sospettare sia dei cristiani di altre Chiese, sia dei seguaci di altre religioni, sia di chi si consideri agnostico o ateo.

PARALLELAMENTE, ci si è dualisticamente abituati a considerare normale l'esistenza di aspre divisioni all'interno della personalità umana (con tutte le contraddizioni, i conflitti interiori, le difficoltà comunicative e relazionali, le menomazioni esperienziali e le sofferenze esistenziali che finiscono col conseguirne): un quadro diversissimo dalla solarità esistenziale che traspare dal messaggio evangelico assieme al senso di una sfaccettata unità armoniosa dell'essere umano (11).

Si tratta di una serie di fratture - sia sociali sia psicologiche - e di fragilità culturali che ha *indebolito enormemente la capacità popolare di incidere nella società*, tanto più nel mondo moderno dove vi sono ampi spazi di democrazia che richiedono però, per essere utilizzati proficuamente dalle classi popolari, un'ampia capacità di queste ultime di muoversi in modo solidale e lucido e di unirsi dialogicamente in un tutt'uno sia molteplice che creativamente coerente.

Per cogliere adeguatamente il significato di questi processi storici (sia culturali che politici), si ricordi che tematiche non dissimili hanno caratterizzato in questi millenni anche altre religioni - come l'Islam, l'induismo, il buddhismo e l'ebraismo stesso (12) - e che varie delle religioni attuali appaiono essere nate più come "filosofie di vita" che come vere e proprie "religioni istituzionalizzate", entrando poi a far parte di queste ultime col passare delle generazioni.

(Continua a pagina 15)

SENSO DEMOCRATICO E SPIRITO...

(Continua da pagina 14)

Proprio alla luce di tutte queste contraddizioni e deformazioni del messaggio evangelico si comprende meglio come mai papa Francesco continui a invitare i cristiani a leggere direttamente i Vangeli e, più specificamente, nell'enciclica *Fratelli tutti* (del 2020) abbia sentito l'esigenza di ribadire - citando anche Benedetto XVI - che, "benché la Chiesa rispetti l'autonomia della politica, non relega la propria missione all'ambito del privato. Al contrario, 'non può e non deve neanche restare ai margini' nella costruzione di un mondo migliore, né trascurare di 'risvegliare le forze spirituali' che possano fecondare tutta la vita sociale", né - in pratica - "rinunciare alla dimensione politica dell'esistenza che implica una costante attenzione al bene comune e la preoccupazione per lo sviluppo umano integrale. La Chiesa 'ha un ruolo pubblico che non si esaurisce nelle sue attività di assistenza o di educazione' ma che si adopera per la 'promozione dell'uomo e della fraternità universale'".

Rimangono però fortissime le pressioni culturali delle élites economiche e politiche - e di certe correnti religiose rimaste legate alle mentalità che predominavano nel medioevo - per cercare di smontare la creatività sociale delle classi popolari e relegarle appunto in una passività di fondo che non disturbi le élites (incluse quelle religiose, in questo caso specifico). ■

Note

1 - Nel numero di settembre 2022 di questa rivista.

2 - Su di esse cfr. la nota 4 dell'articolo precedente.

3 - Sugli aspetti essenziali di questa complessa questione cfr. opere come E. P. Sanders, *Gesù, la verità storica*, Milano, Mondadori, 1995; E. Prinzivalli (a cura di), *Storia del cristianesimo: I. L'età antica (secoli I-VII)*, Roma, Carocci, 2015; J. L. Sicre, *Satana contro gli evangelisti - Un dibattito in cielo*, Bologna, Edb, 2017; M. Daly, *La Chiesa e il secondo sesso*, Milano, Rizzoli, 1982; E. Lupieri (a cura di), *L'Apocalisse di Giovanni*, Milano, Fondazione Lorenzo Valla / Mondadori, 1999; J.I. González Faus, *Eresie attuali del cattolicesimo*, Bologna, Edb, 2019; M.S. Smith, *La genesi*

del bene e del male - La (ri)caduta e il peccato originale nella Bibbia, Brescia, Queriniana, 2022. Filosoficamente illuminante è E. Fromm, *L'arte d'amare*, Milano, Il Saggiatore, 1963 (in particolare - nel capitolo "Gli oggetti d'amore" - il paragrafo su Dio). Per una sintetica introduzione al contesto storico-culturale di fondo, cfr. R. Eisler, *Dalla dominanza alla partnership, "Prometeo"*, settembre 2013.

4 - Sulla prosecuzione del tutto naturale - e vissuta sostanzialmente come scontata - di questa consuetudine in ambito cristiano anche nella seconda metà del I secolo, cfr. nelle lettere neotestamentarie 1 Corinzi 9,1-7 (tanto più alla luce degli altri versetti 7,3-9 e 9,15-18); 1 Timoteo 3,1-12; Tito 1,5-9. Al contrario, da molti secoli le Chiese ortodosse richiedono la totale castità ai loro vescovi e la Chiesa cattolica la richiede pure ai suoi sacerdoti. Parallelamente, la tendenza sessuofobica delle istituzioni cattoliche è arrivata al punto di *alterare in modo radicale e sistematico* nei propri catechismi e nel proprio insegnamento generale il sesto comandamento, trasformando l'originario "Non commettere adulterio" (*Esodo* 20,14; *Deuteronomio* 5,18; *Marco* 10,18; *Matteo* 19,18; *Luca* 18,19) in "Non commettere atti impuri", un'alterazione ancor più grave dato il grande peso dottrinale attribuito ai comandamenti biblici nella tradizione cattolica.

5 - L'episodio più eclatante è il suo rifiuto dell'istituto del "ripudio", che era tra i più importanti fondamenti del privilegio maschile nella società ebraica. Cfr. specialmente *Matteo* 19,3-10, con un parallelismo nell'Antico Testamento in *Malachia* 2,13-16 (si tratta di un testo risalente presumibilmente al 5° secolo a.C.). Il profondo sessismo tipico della società ebraica di allora è ben simboleggiato in *Giovanni* 4,27.

6 - La seconda metà della ben nota frase di Gesù tratta da *Matteo* 16,18 e citata spessissimo nella forma "Tu sei Pietro e su questa pietra costruirò la mia Chiesa" sarebbe tradotta *molto più correttamente* con "...e su questa pietra edificherò la mia comunità", in quanto era quest'ultimo il significato del termine greco *ekklésia* presente nel testo evangelico "originario".

7 - Facendo ricorso al linguaggio di Erich Fromm, si può notare che in tutti i Vangeli Gesù si dimostra un profondo maestro della "logica paradossale", come lo sono stati - in particolare - anche diversi maestri Zen, vari mistici e i più acuti fra i filosofi dialettici. Cfr. anche, nei decenni recenti, l'opera di Raimon Panikkar e di Willigis Jäger.

8 - *Lógos* è un termine molto complesso e pregnante che nel greco antico indicava ad un tempo il senso, quello che

potrebbe essere chiamato "ordine cosmico" o "legge cosmica", il significato, il significante, la parola, la capacità di ragionare, la soluzione di un problema... Il *Lógos* di cui si parla in *Giovanni* 1,1-14 è *anche* trascendente, tutt'uno col divino. Nelle versioni italiane dei Vangeli lo si è tradotto solitamente con "Verbo" (sotto l'influenza della tipica traduzione latina *Verbum*), inteso come sinonimo di "parola", come del resto è avvenuto in generale nelle lingue dell'Occidente; ma è una traduzione dalla portata semantica talmente limitata che il lettore tende ad essere nettamente fuorviato rispetto agli intenti dell'evangelista.

9 - Nella letteratura moderna, Lev Tolstoj dedicò espressamente a questo antico autore uno scritto agiografico nel 1874: *Vita e passione di Giustino filosofo martire*.

10 - Negli ultimi decenni del secolo scorso Papa Giovanni Paolo II è giunto a chiedere profondamente perdono per un gran numero di violenze, ingiustizie e intolleranze che nel corso del tempo erano state commesse con l'appoggio della Chiesa o addirittura dalla Chiesa stessa (cfr. L. Accattoli, *Quando il papa chiede perdono*, Milano, Mondadori, 1997), come ha fatto poi in diverse occasioni anche Papa Francesco. Per i principali risultati della ricerca storico-esegetica sui primi tempi del cristianesimo, cfr. la nota 3. Riguardo alla sfera teologica, cfr. p.es. R. Gibellini, *La teologia del XX secolo*, Brescia, Queriniana, 1992; Id. (a cura di), *Prospettive teologiche per il XXI secolo*, Brescia, Queriniana, 2003.

11 - Oltre ai passi basilari già ricordati nella nota 5 dell'articolo precedente, cfr. i discorsi evangelici sulla "verità che rende liberi" (*Giovanni* 8,32) e sull'"essere in questo mondo ma non di questo mondo" (*Giovanni* 17,6-21), le parabole sul trovare simbolicamente una perla o un tesoro e fare di questo il fulcro della propria vita (*Matteo* 13,44-46), e così via. Va anche messo in rilievo che i passi ricordati nella nota 1 di tale articolo implicano e caldeggiavano non solo l'amore per il prossimo, ma anche l'amore per se stessi nella propria interezza (non soltanto per una parte specifica di sé), essendo questa forma d'amore il metro dell'altra.

12 - Su SR cfr. *La dimensione universale della fratellanza nell'Islam*, di Abdelhakim Bouchraa (dicembre 2020). Si vedano inoltre, in particolar modo, le opere del Mahatma Gandhi sull'induismo, del Dalai Lama Tenzin Gyatso e di Thich Nhat Hanh sul buddhismo e di Martin Buber sull'ebraismo.

Alla vigilia dell'uscita di Voltaire, *Opere storiche*, traduzione italiana con testo francese a fronte, a cura di Domenico Felice, introduzione di Roberto Finzi, Firenze-Milano, Giunti-Bompiani ("Il pensiero occidentale"), 2022: LXXX-3121 pp., 85,50 euro, volume la cui distribuzione nelle librerie comincerà tra venti giorni, proponiamo ai lettori un adattamento della "Nota al testo" che in quella sede costituisce la presentazione della *Storia di Carlo XII* (1731), il primo capolavoro storico di Voltaire (1694-1778).

In seno alla suddetta raccolta di scritti dell'autore transalpino - la quale contiene tutte le sue opere storiche fondamentali, eccezion fatta per il *Saggio sui costumi e sullo spirito delle nazioni* -, della traduzione dell'*Histoire de Charles XII* si è incaricato Luigi Delia. Tale versione è stata rivista e annotata da Piero Venturelli, che nella circostanza ha curato anche la trascrizione dell'originale e la stesura della "Nota al testo". Della parziale rielaborazione di quest'ultima offerta qui ai lettori de "Il Senso della Repubblica nel XXI secolo" si è incaricato lo stesso Venturelli. (Red.)

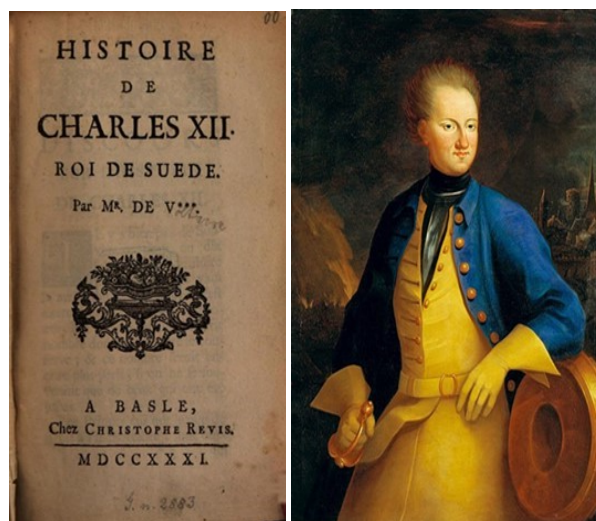
Esattamente tre secoli fa, Voltaire inizia a meditare su come scrivere di storia *en philosophe*. La recente morte di colui che è stato uno dei protagonisti assoluti della scena politica e militare europea per quasi vent'anni, il re di Svezia Carlo XII (1682-1718), offre all'autore francese l'occasione di cimentarsi nella stesura di un'opera che risulti conforme alle convinzioni metodologiche che sta via via maturando.

DURANTE l'esilio volontario trascorso in Inghilterra tra il 1726 e il 1728, egli si accorge con piacere che il defunto monarca svedese è spessissimo oggetto di conversazione nell'alta società britannica; all'interno dei circoli di aristocratici, letterati, politici e diplomatici frequentati da Voltaire, inoltre, si possono incontrare uomini che hanno conosciuto di persona Carlo XII. Tutto ciò gli permette di raccogliere importanti informazioni, spesso di prima mano, sul suo og-

NOTE SULLA STORIA DI CARLO XII (1731) DI VOLTAIRE

di PIERO VENTURELLI

A sinistra, frontespizio della prima edizione completa dell'Histoire de Charles XII (1731), versione in-8° (credit: google.com); a destra, Carlo XII a Bender, località della Bessarabia dove egli trascorre parte del suo soggiorno in territorio ottomano subito dopo la battaglia di Poltava; questo ritratto è dipinto nel 1715 dal conte Axel Sparre (1652-1728), generale e artista svedese (credit: google.com)



getto di studio. Allo stesso tempo, il futuro patriarca dei Lumi prende in esame una miriade di pubblicazioni parzialmente o integralmente dedicate al defunto sovrano svedese; presto si convince che nessun autore abbia fino ad allora consacrato a quel personaggio un libro che possa definirsi completo, convincente e leggibile.

Voltaire considera assai strana tale lacuna (solo in parte giustificabile dal fatto che non è semplice scrivere di eventi contemporanei), costituendo ai suoi occhi Carlo XII una singolare figura di uomo e di sovrano più che meritevole di adeguato approfondimento critico.

TEMERARIO e inflessibile, avvezzo a esigere moltissimo dal proprio esercito come da se stesso, questo monarca ha offerto numerose prove di quanto abbia amato il pericolo e combattuto esclusivamente per la gloria.

A partire dal 1700, egli è stato per nove anni un condottiero implacabile e sempre vittorioso, il che gli ha consentito di diventare arbitro di una vasta porzione dell'Europa; subita a Poltava una catastrofica sconfitta per mano dell'esercito zarista (1709),

Carlo XII ha trovato fortunatamente rifugio in territorio ottomano, ove è rimasto per un lustro nella speranza di persuadere il sultano a stipulare un'alleanza con gli Svedesi contro i Russi; ritrovandosi però a esservi una presenza non gradita e avendo addirittura sfidato con pochi suoi fedelissimi un imponente esercito composto di giannizzeri turchi e truppe tartare (1713), il celebre sovrano si è reso protagonista nel 1714 di un'avventurosa fuga verso il Nord e, a dispetto della scarsità di combattenti e di armi a disposizione, ha ripreso la guerra contro le potenze nemiche; mentre stava controllando i lavori di allestimento dell'assedio a una fortezza norvegese, una palla di fucile lo ha improvvisamente centrato alla testa, uccidendolo sul colpo, ad appena trentasei anni d'età.

CIRCOSTANZE così straordinarie inducono Voltaire a ritenere che la personalità di questo monarca sovrasti quella di tutti i regnanti coevi. Senonché, a dire il vero, esisterebbe come minimo un'eccezione alla presunta inferiorità degli altri sovrani del

(Continua a pagina 17)

NOTE SULLA STORIA DI CARLO XII ...

(Continua da pagina 16)

primo Settecento: il principale nemico di Carlo XII, cioè lo zar russo Pietro I (1672-1725), detto Pietro il Grande, figura dalla quale l'autore francese appare al tempo assai meno affascinato di quanto lo sarà in seguito [1].

Nella seconda metà degli anni Venti, Voltaire lavora a ritmi serrati alla preparazione della sua opera sul defunto re di Svezia, ed entra in rapporto con molti testimoni oculari: nel novero di costoro, risultano parecchi quelli che stendono per lui memorie manoscritte *ad hoc* o gli inviano missive piene di ragguagli e notizie o gli fanno pervenire estratti di lettere altrui interessanti ai suoi fini. Il futuro patriarca dei Lumi rimane in contatto a lungo con alcuni dei propri informatori e non manca di servirsi delle notizie da loro fornite per rifinire l'*Histoire de Charles XII* dopo la prima edizione integrale.

FINO AD ALLORA, Voltaire si è fatto conoscere come poeta valente. Non possedendo alcuna esperienza nella preparazione di opere storiche, cimentarsi in un lavoro su Carlo XII gli riesce subito abbastanza difficile, e questo soprattutto perché non ha ancora a disposizione un metodo vero e proprio (siamo, quindi, solo ai prodromi dell'elaborazione del suo metodo "filosofico" applicato alla storia, presente in lavori successivi), ma ciò non arresta la sua volontà di narrare le vicende del defunto monarca svedese, e anzi nel giro di pochissimo tempo il libro risulta pronto per la stampa.

Sul finire del 1730, allorché il primo dei due tomi destinati a comporre l'*Histoire de Charles XII* ha appena visto la luce a Parigi, quest'edizione viene soppressa, in quanto il guardasigilli di Francia Germain-Louis Chauvelin (1685-1762), marchese di Grobois, ritira all'improvviso il privilegio reale, assai probabilmente per ragioni di opportunità politica. Al giorno d'oggi, non è noto alcun esemplare di questo tomo.

Voltaire si mette subito alla ricerca di chi possa stampare l'opera e, nel frattempo, tiene apprezzatissime letture pubbliche di sue parti. La prima edizione completa, clandestina, avviene a Rouen dal libraio-tipografo Claude-François Jore (1699 - 1780

ca.) nel luglio 1731 e vede l'impegno diretto dell'Autore [2]. Nell'*Histoire de Charles XII*, Voltaire appare interessato più alle azioni che alla psicologia dei personaggi e si serve in maniera molto personale della gran messe di materiali raccolti: per rendere più efficace, rapida e avvincente la propria esposizione, ad esempio, egli non di rado abbrevia con gusto drammatico le circostanze narrate nelle fonti, e inoltre spesso introduce arbitrariamente il discorso diretto, dando così parecchie volte l'impressione al lettore - oggi come nel XVIII secolo - di trovarsi al cospetto ora di un romanzo, ora di una tragedia teatrale.

IN QUESTA maniera, Voltaire si allontana da quanto stanno facendo svariati suoi contemporanei che scrivono di storia: giudicando i loro testi troppo prolissi, noiosi e incolori, egli programmaticamente evita di soffermarsi sui dettagli e adotta uno stile conciso, vivace e limpido. L'*Histoire de Charles XII*, dunque, è da lui concepita come un'opera destinata a presentare gli eventi accertati di pubblico interesse in una modalità narrativa chiara, piacevole e coinvolgente.

Enorme risulta la diffusione internazionale di questo primo capolavoro storico dell'autore transalpino, e irresistibile il suo successo: lui vivente, vedono la luce addirittura una sessantina di edizioni (parecchie contraffatte) in francese e un certo numero di traduzioni in varie lingue europee; all'inizio come in seguito, del libro vengono grandemente lodati dal pubblico e dai critici soprattutto l'eleganza della forma espositiva e la copiosità di notizie.

PER MOLTI anni, Voltaire si sforza di rinvenire informazioni allo scopo di migliorare la propria opera, e in diverse occasioni corregge il testo e lo stile, fa aggiunte, sopprime pagine intere che sovente sostituisce con altre, risponde alle critiche, denuncia i plagari (o presunti tali) e sorveglia il lavoro degli editori. L'inedefessa ricerca di fonti attendibili, in alcune circostanze coronata da esiti fruttuosi, lo porta anche ad approcciare nemici di Carlo XII, come - per esempio - il celebre conte Johann Matthias von der Schulenburg (1661-1747), feldmaresciallo imperiale che ha guidato per qualche tempo le truppe del re di Polonia ed elettore di Sassonia Augusto II (1670-1733) contro l'esercito svedese durante la Grande Guerra del Nord (1700-1721). Voltaire, entrato in

contatto con quest'illustre generale nel 1740, riceve da lui quello stesso anno memorie manoscritte.

Contemporaneamente esce in traduzione francese un'ampia e accurata cronaca delle prime campagne militari di Carlo XII: l'ha composta il ciambellano e uomo di lettere svedese Gustaf Adlerfelt (1671-1709), che è stato testimone diretto di una miriade di eventi descritti dal nostro autore e che ha trovato la morte in occasione della disfatta di Poltava [3]. Questa certo non secondaria fonte lo aiuta a perfezionare, rendendone più precisi e completi alcuni passaggi, il proprio libro. Sempre nel 1740 esce dai torchi una vasta opera di Jöran Andersson Nordberg (1677-1744), già cappellano di Carlo XII e al seguito dell'esercito svedese dal 1703 al 1709 (a Poltava è stato catturato dai Russi, che lo hanno tenuto prigioniero per sei anni) così come durante l'ultimissima fase della vita del suo re.

AVIDO di potersene giovare per arricchire il proprio libro, Voltaire senz'indugio incarica Carl Gustav Warmholtz (1713-1785), letterato svedese da lui appena conosciuto nelle Province Unite, di volgerla in francese. Esaminata in traduzione, il futuro principe dei *philosophes* ne rimane assai deluso e irritato: non soltanto la trova molto dispersiva e composta in uno stile faticoso e scialbo, ma s'imbatte anche in giudizi tutt'altro che benevoli (talora francamente ingenerosi e addirittura insultanti) nei riguardi suoi e della sua *Histoire de Charles XII*. Dinanzi alle aspre critiche di Nordberg, Voltaire non manca di rispondere con durezza e ironia tagliente sia nella missiva che gli indirizza sia nelle nuove edizioni della propria opera [4]. ■

Note

1 - Tale interesse di Voltaire cresce nel corso degli anni Trenta e lo porta non solo a introdurre modifiche - in certi casi, di notevole rilievo - nel testo dell'*Histoire de Charles XII* (ciò avviene a partire dall'edizione del 1739 [Amsterdam, Ledet-Desbordes], e soprattutto proprio in essa), ma anche a stendere e pubblicare gli *Anecdotes sur le czar Pierre le Grand* (1748) e l'*Histoire de l'empire de Russie sous Pierre le Grand* (2 tt., 1759-1763), scritti che tra breve sarà possi-

(Continua a pagina 18)

NOTE SULLA STORIA DI CARLO XII ...

(Continua da pagina 17)

bile leggere in Voltaire, *Opere storiche*, cit.

2 - M^{re} de V***, *Histoire de Charles XII, roi de Suède*, A Basle, Chez Christophe Revis [ma: Rouen, Claude-François Jore], 1731; ne sono apparse, contemporaneamente, un'edizione in-12° (in 2 tomi) e una in-8° (in 1 tomo). Voltaire comincia a distribuire l'opera nel novembre 1731.

3 - Gustave Adlerfelt, *Histoire militaire de Charles XII, roi de Suède, depuis l'an 1700, jusqu'à la bataille de Pultowa en 1709*, Amsterdam, Chez J. Wetstein & G. Smith, 1740. Ne ha visto la luce in precedenza, anonima, una versione parziale in lingua tedesca, opera della quale sono circolate soltanto poche copie: *Warhaffter Entwurff der Krieger-Thaten Carls XII., Königes von Schweden*, Wismar, s.n., 1707.

4 - Jöran Andersson Nordberg, *Histoire de Charles XII, roi de Suède*, 4 tt., A La Haye, Chez Pierre De Hondt, 1742-1748 è la traduzione compiuta da Warmholtz della seguente opera, che il religioso svedese ha pubblicato nella sua lingua natale: *Konung Carl den XII:tes historia*, 2 tt., Stockholm, Tryckt uti det Kongl. Bok-Tryckeriet, hos Directeuren Pet. Momma, 1740. Quella del 1748 (A Dresde, Chez George Conrad Walther) è la prima edizione della *Storia di Carlo XII* nella quale Voltaire avanza, in diversi punti, le proprie critiche a Nordberg. Non va comunque taciuto il fatto che dal lavoro di quest'ultimo l'autore francese trae informazioni che gli consentono di correggere, a cominciare dall'appena menzionata edizione del 1748, alcuni passi della propria opera. Per quanto riguarda la *Lettre à Monsieur Norberg* [sic], essa risulta priva di data, risale forse al 1742 (comunque, senza dubbio, occorre collocarla tra il 1742 e il 1744) e ha per la prima volta visto la luce a stampa nel 1744 (in opuscolo, Londres [ma: Paris, Prault Fils]; tale opuscolo è stato anche inserito in Voltaire, *La Mérope française, avec quelques petites pièces de littérature*, Paris, Prault Fils, 1744, pp. 1-16 [questa raccolta offre scritti con numerazione delle pagine per sequenze]). La *Lettre à Monsieur Norberg* sarà presente in Voltaire, *Opere storiche*, cit.

LA PAGINA DELLA POESIA

“UN ATTO POETICO IN CUI LA PAROLA VIENE TOTALMENTE ABITATA”

APPENA HO TEMPO

di SILVIA COMOGLIO

“Assente, / la grande assente/ a se stessa./ È questo che la/ poesia mi richiede, / è questo che la vita/ mi impone./ E dell'assenza ne/ farò una bandiera / un modo di essere / uno scopo per esistere. / Perché sei se/ non sei. / Bruciando l'immagine / nel braciere eterno/ dei sensi/ e dell'immaginazione,/ scolorendo e cancellando/ i confini dell'anima/ al mondo, / riappropriandosi dell'eterna/ canzone”. Poesia e vita che si intrecciano irrimediabilmente in questo testo che Angela Maria Zucchetti consegna alla sua ultima raccolta di poesie *Appena ho tempo* edita da Campanotto Editore.

Una dichiarazione poetica e di vita che qui, in questa poesia, raggiunge il suo apice ma che è presente in tutti i testi di *Appena ho tempo*, a cominciare da quel loro minimalismo che, come sottolinea Peter Carravetta nella sua postfazione, è in realtà indice di massima espressività. Un minimalismo che, aggiungiamo noi, condensa un atto poetico in cui la parola viene totalmente abitata nel suo sguardo e nella sua misurabilità.

UN ABITARE che qui equivale ad un venire al mondo e che ha la sua culminazione quando l'io si dischiude nella parola perché solo così i lineamenti della parola e dell'io possono diventare un unico paesaggio, un'unica storia, un unico *topos*. Ossia quell'evento che coincide con l'annullamento della differenza tra l'essenziale e l'essenza-parola. E anche con l'annullamento del transito parola/io, un annullamento questo che arriva a far dire ad Angela Maria Zucchetti “sei/ se non sei” e che le consente al contempo di riappropriarsi “dell'eterna canzone”.

Annullamento, dunque, e soprattutto consapevolezza dell'annullamento. Annullamento e consapevolezza che si traducono in *Appena ho tempo* in un linguaggio che genera concise figure di illuminazione e aperture improvvise. Un paradosso l'annullamento che genera un linguaggio fatto di illuminazioni e aperture? No

quando l'annullamento è metafisica che fa coincidere essenze (lo ripetiamo, quella dell'io e della parola) mettendo Angela Maria Zucchetti nella condizione di cancellare confini, di diventare non essere e riappropriarsi così “dell'eterna canzone”. Un appropriarsi che diventa anche un ritrovarsi in stretta relazione con ciò che ci trascende.

“La primavera/ mi sta riproponendo / la sua ‘Resurrezione’,// Ed io/ ricomincio a/ riprovarne/ il peso”. Un'osmosi, questa, che è diretta conseguenza dell'annullamento e della relazione che Angela Maria Zucchetti intreccia con l'oltre, Eterno o Tempo che sia, arrivando a rivelare e a mostrarci tutto il tessuto dell'esistenza. Un'intimità profonda che per la sua portata sconfinata nello splendore, intendendo per splendore il far risplendere la parola e la sostanza, ossia ogni raggio di ombra o luce, di cui è costituita la nostra coscienza.

UNA TESTIMONIANZA di esistenza e poesia, questa che troviamo in *Appena ho tempo*, che è naturale conseguenza di quel percorso esistenziale e poetico che Angela Maria Zucchetti ha cominciato più di vent'anni fa con la pubblicazione nel 1997 del suo primo libro di poesie, *Nata coi tacchi*.

“Ogni poeta - scriveva Ettore Bonnessio di Terzet nella prefazione - migliora la lingua e il linguaggio di cui si avvale e si serve, e siccome lavora per una dimensione che non è prassi ma che va oltre il tempo e lo spazio, migliora anche il modo etico, accelera il procedimento di affinamento dell'uomo e dell'umanità [...] La Zucchetti è dentro questa situazione”.

Modo etico e affinamento dell'uomo e dell'umanità. Ecco, questo il fulcro e l'essenza di *Nata coi tacchi*. Non il tempo non lo spazio si specchia o viene riflesso in/da *Nata coi tacchi* ma ciò che accende, accende realmente, il respiro profondo della parola, quel respiro che è e si fa vita. E ad accenderlo non è nient'altro che l'in-

(Continua a pagina 19)

APPENA HO TEMPO

(Continua da pagina 18)

tima sostanza di Angela Maria Zucchetti. Per questo tempo e spazio si contraggono fino ad annullarsi, perché quando è la propria intima sostanza a dirsi ogni traccia di ciò che è tempo e spazio viene cancellata. Sono altre le orme che con la propria intima sostanza si imprinono. Altri i nessi verbali e altri i pensare interroganti.

Una voce, quella di Angela Maria Zucchetti, in *Nata coi tacchi* come in *Appena ho tempo* fortemente radicata nella sua intima coscienza, così da farsi sguardo che cancella confini e illumina e fa risplendere, eticamente ed esteticamente, parola umanità e mondo, intendendo per mondo il cielo la luna il regno animale e vegetale perché non c'è creatura che non abiti la coscienza di Angela Maria Zucchetti e che Angela Maria Zucchetti non illumini e faccia splendere nei suoi testi.

INFINE, un altro aspetto di Angela Maria Zucchetti che ne completa il suo rapporto con la parola e ci rivela oltre alla densità e alla profondità del suo sentire anche il suo saper vivere la quotidianità con estrema ironia. È quanto succede nel suo *Seramente finti Fintamente serii*, dove citazioni e detti entrati ormai nell'uso comune vengono smantellati e scardinati.

È così, per esempio, che "Se non son matti non li vogliamo" diventa "Se non son gatti non li vogliamo". Un uscire dalla parola, dall'espressione, che è ormai diventata luogo comune. Perché solo così la parola recupera se stessa, torna ad essere libera, a mostrare le sue potenzialità. Un apparente giocare con la parola, quindi, che restituisce alla parola la sua piechezza, il suo dire per intero.

E il suo saper farsi ed essere i molteplici versanti dell'esistenza. Quelli che Angela Maria Zucchetti con i suoi testi e le sue pubblicazioni ha esplorato e esplora incessantemente vendone origine e essenza, in e con uno slancio di integrale pienezza: "Colorerò/ ciliegie di rosso/ più forte/ del colore delle/ciliegie./ Perché sia di/ sangue/ questo mio sentimento,/ perché sia di/fuoco questo/ pensiero assiduo,/perché sia// passione/ questo mio/ viverti". ■

LA PAGINA DELLA POESIA

SUL CONFINE LA PAROLA SI FA CORPO

IN MARGINE A UN LIBRO DI ANTONELLA BUKOVAZ

di GIUSEPPE MOSCATI

Se non vogliamo rischiare che in un attimo svanisca, "il nostro dovere è fare della poesia corpo", tanto più che essa "impazzisce senza umori". Per questo la italo-slovena Antonella Bukovaz, la quale proviene dall'esperienza della videopoesia ed è passata per il teatro sonoro e che si sente come "un germoglio nato sul ciglio di una strada in salita", invita a "contare i pori / le pieghe tra i lenzuoli / stanare tra le rime gli odori / ascoltare tra i suoni i rumori". E non a caso si è misurata con il lavoro di una elettrorumorista come Eva Sassi Croce.

LA SUA SCRITTURA nasce, sì, con lei nel piccolo borgo di Topolò-Topolove, ma al contempo è aperta al mondo appunto perché generata *dal* e *sul* confine, che proprio grazie alla sperimentazione di versi che incontrano le immagini e i suoni e i rumori smette presto di essere limitato a una questione meramente geografica per farsi *esperienza*.

La cifra del confine quale luogo e insieme fucina di esperienza, o meglio di esperienze, informava di sé anche la silloge d'esordio *Tatuaggi* del 2006 e gli altri suoi libri (*Al Limite*; *3x3 parole per il teatro*; *koordinate*; *Guar-*

da...) ed ora la si percepisce bene nella nuova raccolta dal titolo volutamente tutto attaccato e minuscolo *casadolcecasa*, per i tipi della raffinata Miraggi Edizioni di Torino.

Qui l'autrice mette in atto, complici le parole più intime e spesso e volentieri quotidiane, un gioco di andirivieni con la propria tana, che ci vuole sempre e comunque, non fosse altro che "per andarsene un giorno". Tana che, peraltro, muta di continuo tanto che "la casa non sarà mai più la stessa / sbatte la porta giorno e notte allo stipite scheggiato / tu che entri al mio fuggire / tu che esci alla mia attesa". Magari non sarà mai più la stessa, è certamente "vero", ma è la stessa casa *dentro* (non tra) i *muri* della quale lei è cresciuta.

Non c'è solo la poetica della casa, in questo volume ricco di scenari evocati e di rimandi a visionari altrove per i quali Bukovaz si perde "sciolta come un voto / abitata e dissolta", ma certo il cuore pulsante di questi versi il suo sangue poetico lo spinge verso la cucina, la camera, il bagno, ma anche verso il corridoio e persino verso il ripostiglio, per poi sospingerlo su su, fino alla soffitta.

A PROPOSITO di cucina: qui la parola chiave è "benvenuto", che finisce per coincidere con la parsimonia di sguardi e soprattutto parole, "sbucciate come patate per farne purè"; mentre a proposito di soffitta: "Si assiste alla nascita della gratitudine. Questo - è casa. / E si vive sempre inquieti dal suo essere limite - sempre. Come inquieto è il mare che non può dilagare ma ammucchia sulle spiagge i relitti dei suoi turbamenti".

Lassù c'è spazio pure per la filosofia, come testimoniano quei *sentieri interrotti* che con eco heideggeriana la stessa Antonella Bukovaz mette in corsivo per confessare le gimcane con le quali si misura per potersi aggirare tra gli oggetti impolverati (se non c'è polvere, del resto, non c'è poesia) e

(Continua a pagina 20)

APPENA HO TEMPO

Riferimenti

A.M. Zucchetti, *Appena ho tempo*, Pasian di Prato, Campanotto, 2021.

A.M. Zucchetti, *Nata coi tacchi*, Pasian di Prato, Campanotto, 1997.

A.M. Zucchetti, *Seramente finti Fintamenti serii*, Roccafranca, La Compagnia della Stampa, 2014.

SUL CONFINE LA PAROLA SI FA CORPO

(Continua da pagina 19)

tra le parole. Queste ultime, abbassata la luce, aiutano a intuire gli angoli di quella soffitta che è la nostra più amabile proiezione. Più avanti il lettore s'imbatte anche nella morte, scoprendola "una radice" mescolata a vuoto e silenzio.

Filosofia che in qualche modo ritroviamo anche in un altro passaggio del libro quando, una volta lasciati agli ormeggi anche i segreti, l'autrice giunge a stendere in due righe un vero e proprio manifesto filosofico: "in nessun altro luogo è così chiaro che *non esiste la realtà ma solo la sua interpretazione*". Paradosso vuole che nella casa di Antonella, che è la casa dell'io e del proprio sentire, ma allo stesso tempo anche del tu e di altri, "una stanza si sta costruendo da sé / di mattoni rosicchiati e di scaglie di marna / di parole avanzate / cementate a scintille / e impazienza e mancanza di cura".

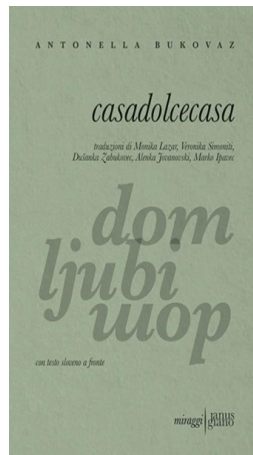
Consapevole che a rendere più complessa la nostalgia è il viaggio, con conseguente allontanamento dalla tana, lei galleggia ed entra fin dentro quegli oggetti del corridoio che fanno da corpo ai pensieri lasciati un po' qua e un po' là. E poi: "seguì con gli occhi le fessure / i giochi del calcare sui vetri / smerigliati delle cartilagini" (Dal bagno).

IL VIAGGIO merita una riflessione a parte: intanto si ha l'impressione che la valigia sia sempre pronta, ma scopriremo che è piena di... sabbia! Poi il libro si chiuderà con *Quieta e ardente. Viaggio al centro della Terra* quando sarà ora di partire o ripartire dal nucleo interno e da quello esterno, dal mantello inferiore e dal superiore e infine dalla crosta terrestre. Accettando due "verità": che nella vita è tutto "un prepararsi" e che, in ultima istanza, viaggiare è per davvero anche predisporre, tra un inferno "pieno" e un paradiso "fragile", a perdonare.

Pure il ripostiglio, dicevamo, è fonte di meditazione già con il suo proporre cose da fare, con il suo custodire tracce di desiderio e con il suo suadente, quasi affettuoso sprone a ricercare "un vecchio asse di simmetria".

Antonella Bukovaz, è bene sottolinearlo, è persuasa che la poesia sia ovunque e che per *farla* sia impre-

**Antonella
Bukovaz,
Casadolce-
casa,
Torino,
Miraggi
Edizioni,
2021,
pp. 128,
euro 13,00**



scindibile mettersi "in ascolto", come lei stessa continua a fare - per esempio - con la pagina di un Thomas Stern Eliot, di un'Alda Merini o di una Marina Cvetaeva o anche con le atmosfere mistiche di un brano di Arvo Part. A Caterina della Torre, che una decina d'anni fa l'ha intervistata, aveva detto del resto che ascoltare le è essenziale per infilarsi "nel corso delle cose, salendo e scendendo dal treno della visione"; e che la lingua italiana le vale "come erranza e dimora insieme" nella propria opera di contrasto a quella subdola invenzione della modernità che chiamiamo "identità" e che altro non è che una precisa volontà "politica" di tenere divisi gli individui.

LA QUOTIDIANITÀ e l'intimità dalle quali abbiamo preso le mosse per leggere questa scrittura di confine ci riportano prepotentemente al suggestivo centro della casa, ove la luce non solo allunga nel buio la figura di chi ne scrive, ma la tenta a lasciarsi andare e a essere la propria, pura nudità.

Da qui alla camera il passo è breve, anzi brevissimo: ecco i gesti ed ecco i corpi *innestati* nel tronco di un ulivo che da cent'anni sta radicato nella nera terra d'"un orto un giardino un'aiuola" che quella camera è.

Altra lezione, questa, di corporeità: una materia da vivere, prima ancora che da studiare, per arrivare alla fine di un articolato percorso a comprendere - mentre "nevica ferro / una coltre vischiosa / come d'inverno" - che, in fondo in fondo, "è solo tempo il corpo / è solo volontà l'animo".

Quanto agli altri testi che compongono questo delizioso libro, c'è intanto da richiamare *Tra*, che ha ricevuto il Premio internazionale Kristal 2017 nell'ambito del Mednarodni Literarni

Festival Vilenica e che compare nella duplice versione italiano/inglese, mentre la maggior parte dei testi di *casadolcecasa* sono presenti anche in sloveno (notevoli i lavori di traduzione di Monika Lazar, Veronika Simoniti, Dušanka Zabukovec, Alenka Jovanovski e Marko Ipavec). Bene, proprio *Tra* ci aiuta a chiarire meglio il cruciale nodo del confine: "le persone cresciute con il confine addosso - vi si legge - non si orientano in base a un punto ma in riferimento a una linea. [...] il minimo che può succedere è sviluppare un abnorme senso della differenza".

È con questo spirito, d'altra parte, che Antonella Bukovaz scrive, stando alla finestra e "cercando di spingere lo sguardo sempre oltre il visibile a indagare il possibile"; è da qui che deriva quel fattore di inevitabile *visio-narietà* di cui dicevamo e che è coes-senziale al fare poesia, ma direi in senso più lato allo scrivere.

TORNANDO invece al teatro sonoro, nel testo *Antigone parla al re* tra gli echi classici emerge in primo piano l'essere in bilico tra amore e conoscenza di una donna-icona che, umanamente, non dissocia la norma dalla *pietas* e dallo stesso sentimento (istinto?) solidaristico.

Con *La rima dirime*, anche grazie a disegni che danno da pensare, il libro svela infine gli altri segreti bukovaziani. Apprendiamo così che la poetessa italo-slovena prima cerca la brace viva "sotto la cenere delle parole" e poi si mette in attesa di un bacio, "adesso adesso che il tempo è un cilicio" e di "un mare di cure", di un abbraccio ardente e di un cesto di more. Poi ancora ammira la notte vacillare per via delle tante inebrianti stelle che la rendono brilla e si acciambella nella lingua dove abita, che le fa da "vuoto amato e odiato abitato da un amore scordato".

Non solo: lei, consapevole che "non essere amati è un inferno", passata dalla "graticola della rima" e liberata da ogni zavorra d'interpunzione, si rimette "ai fiori a ogni stelo a ogni cerbiatto al cielo violetto a ogni passerotto" e riflette ogni istante "come una goccia il mondo ininterrotto come una vignetta in un fumetto", finendo per farsi parte del tutto.

In virtù di tutto questo può sussurrare di aprire alla bora il buio perché profumi di aurora e di respirare direttamente dagli occhi dell'amante. ■